l'astrolabio

ROMA 15 GIUGNO 1969 - ANNO VII - N. 24 - SETTIMANALE L. 150

• VERTICE DI MOSCA
LA RISSA PER LA CINA

• BISCHE E GENERALI

INCHIESTA SUI GHETTI NERI DOPO TRE ANNI DI RIVOLTA

IL TRAMONTO DEL BLACK POWER?

sommario

24

15 giugno 1969

direttore
Ferruccio Parri

vice direttore responsabile
Mario Signorino

Direzione, redazione e amministrazione: via di Torre Argentina 18, 00186 Roma. Telefono 565.881-651.257.

Abbonamenti: tariffe - Italia: annuo L. 6.000 - semestrale L. 3.100 - sostenitore L. 10.000. Estero: annuo L. 10.000 - semestrale L. 5.100. Una copia lire 150, arretrata L. 250. Le richieste vanno indirizzate a: L'Astrolabio amministrazione, via di Torre Argentina 18, 00186 Roma, accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/c p. n. 1/40736 intestato all'Astrolabio.

Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine lire 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000 a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige.

Editore «Il Seme». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.), Via Zuretti 25, Milano. Tel. 6884251. Stampa: Policrom S.p.A. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II.

La redazione non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti, né la restituzione di materiale inviato.

OMNIBUS dall'interno

i "celestini" di grottaferrata

La denuncia di una coraggiosa maestra e un'improvvisa irruzione dell'autorità di P.S. hanno permesso di far luce sullo scandalo di un altro istituto assistenziale per l'infanzia, quello di Grottaferrata, retto con metodi analoghi a quelli resi tristemente famosi dal processo dei Celestini di Prato. Ancora una volta, è stata l'iniziativa di un privato cittadino a colmare il vuoto lasciato dalla totale, almeno colposa, carenza di sorveglianza da parte dell'autorità pubblica.

Il ripetersi di questi episodi non può essere più considerato come casuale. Evidentemente ci troviamo di fronte ad una situazione generale che denuncia in quale condizione di sfacelo, di abbandono, di incuria si trovi, istituzionalmente, tutto intero il settore dell'assistenza all'infanzia, specie se abbandonata e bisognosa. La stessa promessa fatta dal procuratore della Repubblica Giuseppe Velotti, di voler andare a fondo nell'identificare le responsabilità maggiori di questa vicenda, non è più sufficiente. All'opinione pubblica non interessa tanto sapere se il Ministero degli Interni, la Prefettura, l'ONMI, il medico provinciale abbiano mancato ai loro doveri di sorveglianza e di tutela nei confronti del "lager" gestito dall'ex monaca Maria Diletta Pagliuca, quanto piuttosto che si colga finalmente l'occasione per avviare un'immediata riforma nazionale del settore, nel quadro di un sistema generale di sicurezza sociale. E' probabile che altri istituti, privati e clericali, informino la propria attività a principi meno delinquenziali di quelli propri alla tenutaria dell'istituto di Grottaferrata. Ma il problema che occorre sollevare è se l'assistenza all'infanzia debba ancora essere affidata alla "carità" o se invece rientri nei diritti civili che lo Stato deve, d'obbligo, garantire così come garantisce la scuola e la giustizia. Noi pensiamo che questo diritto possa ormai essere acquisito e rivendicato, sulla scia, almeno, delle conquiste attuate dagli Stati dove il "welfare State" socialdemocratico è veramente attuato.

Il paese è ormai maturo per questa che è una battaglia innanzitutto popolare. Sappiamo infatti benissimo che voler avviare questa riforma significa ingaggiare una dura lotta contro interessi potentissimi, di marca prettamente ed esclusivamente clericale. Lo avvertimmo già quando ci occupammo del processo dei Celestini. Ma non vediamo che esista una alternativa seria. In Italia sono 3000, su un totale di 4500, gli istituti assistenziali per l'infanzia di proprietà di organizzazioni religiose, ed anche gli altri (come è, appunto, il caso del "Santa Rita" di Grottaferrata) sono più o meno ad esse collegati. L'unica via seria per una riforma che consenta, al di là della mera assistenza a livelli minimi di vita, l'introduzione delle più moderne tecniche di recupero, di cura, di "socializzazione" dei ragazzi abbandonati, disadattati, subnormali, ci sembra sia l'integrale assunzione della gestione del settore da parte dello Stato, magari a partire dalla nazionalizzazione, degli attuali istituti privati.

il caso trimarchi

L'università bloccata, il centro cittadino paralizzato dalle manifestazioni, le assemblee convocate quasi in permanenza nell'Aula Magna, le riunioni operaie nelle fabbriche, gli 11 arresti operati in relazione al caso Trimarchi hanno generato — non soltanto a Milano — una forte tensione e hanno chiarito il complesso di manovre autoritarie e di intrighi contro i quali è oggi più necessario che mai stare all'erta.

Quante coincidenze, nella capitale lombarda, in questo scorcio d'estate. Alla fine dei corsi, proprio quando è inevitabile che l'attività politica universitaria rallenti il suo ritmo, si operano 14 mandati di cattura (per fatti avvenuti tre mesi fa), si inizia il dibattimento del processo contro i manifestanti per i fatti di Battipaglia, si pone all'ordine del giorno della giunta la decisione sull'eventuale sgombero della casa dello studente e del lavoratore (ex albergo Commercio), si assiste alla insolita intimidatoria pubblicità data dalla TV agli arresti, si sospettano altre denunce e mandati di cattura, (per fatti avvenuti alla fine dello scorso anno), si constata la stretta collaborazione fra ufficio istruzione e procura della repubblica che simultaneamente emettono mandati e ordini di cattura nei confronti delle stesse persone per episodi analoghi, e si verifica infine la tempestiva e concomitante efficienza delle forze dell'ordine che ci hanno fatto trovare in questi giorni faccia a faccia con il battaglione Padova.

Al di là dei dati di cronaca relativi agli arresti e ampiamente documentati in questi giorni dalla stampa quotidiana, ci preme qui di sottolineare le imputazioni che il rappresentante del pubblico ministero, dr. Alberici, e il giudice istruttore, dr. Amati, hanno addotto a motivazione del loro intervento nel caso Trimarchi: interruzione di pubblico ufficio; oltraggio, resistenza e violenza a pubblico ufficiale, il tutto pluriaggravato; il massimo della pena che rischiano i giovani imputati supera i 30 anni di reclusione. Se pensiamo che tutto ciò si riferisce a quelle due mattine in cui il prof. Trimarchi fu sbeffeggiato (sia pure in modo impietoso) dagli studenti, il significato intimidatorio di questa operazione appare ancora più evidente e insopportabile.

I responsabili di Reggio Emilia, di Avola, di Battipaglia e delle Focette sono tutti fuori, eppure c'erano i morti per le strade; ma se gli studenti contestano un professore (fra l'altro ampiamente contestabile e perfettamente illeso) allora c'è il carcere preventivo e la prospettiva di anni di galera.

Il serrato susseguirsi di avvenimenti culminati con gli arresti dei giorni scorsi, dipende con ogni probabilità da decisioni prese molto in alto; ma sono passati 5 anni dal luglio del 1964 e molte cose sono cambiate: alla base lavoratori e studenti sono molto più vigili e pronti a dare filo da torcere; se anche i sindacati e i partiti sapranno intervenire a tempo e con decisione, ogni tentativo autoritario potrà essere soffocato sul nascere.

un campione elettorale

Le elezioni di domenica scorsa sono un campione troppo modesto per risultare indicativo. Occorrerà attendere i risultati delle elezioni regionali sarde di domenica prossima per ricavare un orientamento complessivo dell'elettorato più valido.

In genere sia la DC che il PCI hanno confermato una tendenza, quella di registrare risultati inferiori nelle elezioni comunali rispetto a quelli conseguiti nelle elezioni politiche, fenomeno dovuto per il PCI alla assenza della componente elettorale rappresentata dalle grandi masse degli emigrati, presente invece nelle consultazioni politiche. Per la DC il fenomeno si spiega con l'usura del potere locale e con la maggiore concorrenza esercitata in questo tipo di competizione da liste e interessi locali.

Ugualmente confermata è stata la tendenza alla diminuzione delle destre con qualche eccezione di rilievo per il PLI e all'aumento del PRI e del PSIUP (molto forte quello del primo sia in rapporto alle elezioni comunali precedenti, sia in rapporto alle elezioni politiche dello scorso anno; ineguale quello del PSIUP).

Ovviamente i dati che erano attesi con maggiore curiosità erano quelli del PSI, dopo la grave sconfitta delle politiche e le successive deludenti prove parziali. I risultati del PSI sono contrastanti e giustificano sia l'allarmismo quasi disfattista con il quale sono stati accolti da Cariglia, sia la parziale soddisfazione espressa da Nenni e da De Martino. Il risultato è deludente se si guarda ai quattro capoluoghi di provincia: in uno solo di essi (Frosinone), il PSI registra un recupero sulle elezioni politiche del '68, pur rimanendo al di sotto dei risultati conseguiti dai due partiti prima dell'unificazione nel 1964; in un altro (Matera) si mantiene stazionario; a Trento e Bolzano infine registra un ulteriore calo anche rispetto al grave risultato del 19 maggio.

La somma dei risultati complessivi nei comuni con popolazione superiore ai cinquemila abitanti registra invece un più forte recupero rispetto alle politiche (15,3 per cento oggi rispetto al 14,3 per cento delle politiche e al 17,2 per cento conseguito dai due partiti nelle precedenti comunali). Resta da vedere quanto non influiscono in maniera determinante nei comuni più piccoli contingenti fattori organizzativi locali di natura elettorale.

una lega per gli obiettori

Si è tenuta nei giorni scorsi a Roma una riunione preliminare per esaminare la possibilità di costituire una Lega per il Riconoscimento della Obiezione di Coscienza.

Hanno dato la loro adesione alla riunione e si sono dichiarati sostanzialmente d'accordo per la costituzione della Lega, oltre a numerosi parlamentari appartenenti a diversi schieramenti politici, (dalla DC al PSI, alla Sinistra Indipendente, al PSIUP e al PCI), alcuni noti obiettori di coscienza come Pietro Pinna, e Fabrizio Fabbrini e anche numerose personalità della cultura (cattolici, democratici, professori, giuristi, ecc.) oltre a rappresentanze di organizzazioni e gruppi come il MIR (Movimento Internazionale della Riconciliazione — Bologna e Roma) e la Federazione delle Chiese evangeliche. In qualità di osservatori erano presenti anche alcuni "Testimoni di Geova".

Si è convenuto convocare a Roma al Teatro dei Satiri — Via di Grotta Pinta n. 19 per le *ore 18 di giovedì 19 giugno 1969* — una più ampia riunione per la costituzione effettiva della Lega e per una prima definizione della sua piattaforma operativa. ■

BISCHE E GENERALI

...La storia della bisca romana ha fatto senso perchè troppi tutori dell'ordine vi erano invischiati, compresi alti gradi troppo sensibili alle relazioni sentimentali. Non avverte, on. Ministro, il discredito pungente che colpisce le forze di polizia?...

Tanto è il brago che quotidianamente affiora nella cronaca dei giornali da far venire il mal di mare. Questa tornata è stata aperta dalle bische protette dalla polizia, con la denuncia del vice-questore Sciré. Poi sono venute le denunce per le malversazioni alla SISPRE, con un lotto di generali e colonnelli in bella mostra. Ed ecco in ultimo la ineffabile Maria Eletta, vittoriosa emula dei Celestini.

E fossero denunce risanatrici. Ma vi è città d'Italia, centro turistico o località balneare non allietata da bische? E', cosí probabilmente in tutto il mondo (salvo, probabilmente, quello comunista) e sarà comune a tutto il mondo la convinzione corrente in Italia che validi "pezzi grossi", con o senza intervento di contesse bionde, ne tutelino la sorte. Il rischio della scoperta deve esser cosí piccolo che ha incoraggiato non solo la proliferazione delle imprese, ma anche la loro organizzazione industriale sotto specie mafiosa.

La storia della bisca romana ha fatto senso perché troppi tutori dell'ordine vi erano invischiati, compresi alti gradi troppo sensibili alle relazioni sentimentali. Non avverte, on. Ministro, il discredito pungente che colpisce le forze dell'ordine, e coinvolge anche la parte pulita, docile e mal pagata? Se si hanno occhi solo per operai e studenti, il furto, specialmente in certi quartieri romani, gode della piú impunita libertà ed i misteriosi ammazzamenti si moltiplicano. La mafia, colpita in certe forme in Sicilia, sta conquistando l'Italia e la malavita si diffonde come una gramigna inestirpabile. Non sono titoli di gloria per questi regimi.

Ha fatto senso la storia dei generali e colonnelli perché colpisce un ceto ed una divisa che si amava ritener immuni da faccende sporche. Ed è un caso ben rappresentativo dell'assenza di certe inibizioni morali anche nelle classi che una tradizione di comodo vorrebbe custodi del senso dell'onore. Cioè nessun abito fa un monaco capace di resistere alla occasione ed alla tentazione del furto, dell'abuso, della appropriazione indebita.

Solo in Italia? No certo. Anche in tempi antichi tutte le società grasse, governate da classi sfruttatrici, sono state tempi di baldoria e di malaffare. La società dei consumi è ora la società delle tentazioni. Lasciamo stare il resto

→

Roma: i bersaglieri alla parata del 2 giugno

di questo mondo reo. Guardiamo all'Italia. Spiace di dover arrivare alla conclusione che da noi i ceti favoriti dalle occasioni piú facili e propizie siano i piú corrivi alle tentazioni. Ecco una mass-media per i cataloghi dei sociologhi.

Che cosa c'è di guasto? Il fascismo ha annullato il senso della responsabilità personale, ha imposto alle generazioni una sovrastruttura di mitologie false e bugiarde. Quando è crollata è rimasto il vuoto. Che cosa vi ha immesso la scuola? Quanto hanno inciso i partiti, o i partiti di governo, sulla educazione di base?

Quando mancano obiettivi sociali che guidino l'opera individuale e familiare, quando mancano, cioè sorgive ideali, la facilità morale e la leggerezza fanno strage ed aprono la strada tanto alla irresponsabilità sociale quanto alla volgarità ed alla compiacenza dello sporco. Ha ragione Giorgio Bocca quando non la pruderie moralistica che muove certi magistrati in battaglia contro l'osceno, ma l'urto di stomaco per la volgarità sbracata e gratuita gli suggerisce una dura ribellione contro un film corrente "Vedo nudo" (che non è il nudo pulito di Venere Anadiomene o di Frine).

Ma io vedo sporco in questa società quando un commissario di P.S. trova normale avventura vincere o perdere al gioco 50 milioni, quando prosperano tra i capitalisti i fratelli Riva, e tra i professori tengono banco gli amici della SADE, quella del Vajont. E' in questo clima che gli scandali rotolano uno dopo l'altro, una settimana appresso all'altra, nel teatro sconsolante della vita pubblica italiana.

Sono presto dimenticati al cambiar delle scene. Ma si ha l'impressione conturbante che si tratti di un campionario creato solo dalle denunce delatrici. Una esplorazione sistematica condotta a carico delle amministrazioni pubbliche che trattano affari potrebbe dare risultati terrorizzanti. Viviamo in tempi di sepolcri imbiancati, nei quali diventa offesa al pudore, reato di cattivo gusto domandare una revisione dei conti del SIFAR o della Federconsorzi.

Se ci fossero dieci colonnelli della Finanza del tipo del sagace col. Oliva, provveduti dei suoi esperti segugi, metterebbero a posto tutto, darebbero una lezione esemplare e duratura. E provocherebbero una rivoluzione.

Ma un col. Oliva ci vorrebbe ora per le case di S.Rita. Peggio lo scandalo di Grottaferrata che le bische. Piú grave il sospetto che sian ancora molti questi reclusori privati per minori indifesi, magari tutelati come suo Pagliuca da protezioni colpevoli. Ecco una inchiesta che si impone. Il tema dell'assistenza ai minori resta sempre uno dei piú scottanti, e la Democrazia Cristiana, che ne ha il controllo prevalente, dovrebbe sentire la responsabilità della maggiore chiarezza.

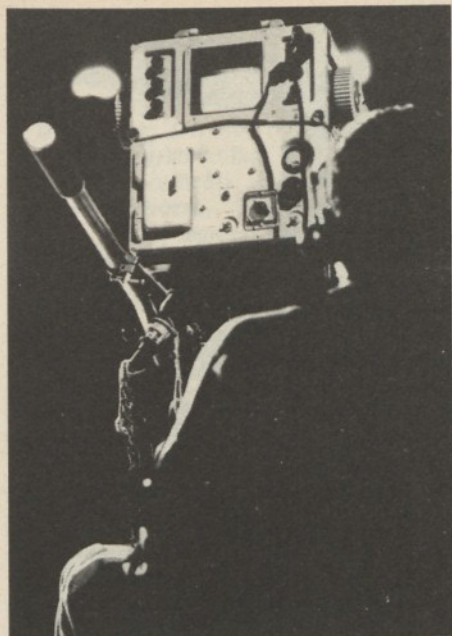
Ed è una responsabilità ormai antica di governo aver trascurato il problema del recupero di oltre un milione di bambini tarati, ritardati, disadattati. L'avvenire di un popolo si cura alla radice; infermità, asocialità, delinquenza in larga misura si possono prevenire. Si possono evitare o postergare altri impegni di spesa non indispensabili per la istruzione pubblica, si deve affrontare ora il problema delle scuole speciali e del coordinamento delle istituzioni specializzate.

La magistratura interviene puntualmente, anche se con il lento procedere imposto dalla carenza di sostituti procuratori e di giudici istruttori, travolti dalla valanga delle denunce. Disfunzione ben nota, e dannosa, come è ben noto, alla efficacia della giustizia. Non si muove, normalmente, d'iniziativa sua e talora i suoi giudicati in materia di pubblici scandali son parsi ingiustamente fiscali, incuranti della vessatoria inadeguatezza ai tempi delle norme di legge. Pure, in complesso, questa presenza del potere giudiziario rimane un argine, in tanto disorientamento ed allarme della opinione pubblica.

E' una condizione che invita in qualche modo i magistrati ad assumere una certa funzione di supervisione governativa che se dovesse accentuarsi potrebbe preoccupare. Pericolosa repubblica, repubblica d'invertebrati, quella che finisce in mano ai magistrati.

Quale l'alternativa? Sempre la stessa. Direzione della società sotto l'influenza dominante di masse moralmente non logore, guidate da forti convinzioni sociali.

FERRUCCIO PARRI ■

Gui e Vedovato

Roma: il cameraman

RAI-TV

la fiat dietro il video?

Granzotto probabilmente ha fatto il primo passo falso, il primo da quando, abbandonata la carica di amministratore delegato della RAI-TV, si ritirò in sdegnoso Aventino rifiutando le successive offerte che gli venivano rivolte. Non volle il Monte dei Paschi di Siena (ma si dice anche che qualcuno non volle lui al Monte), non aprí nemmeno il discorso quando gli fu proposta la presidenza della Finmare e di qualche altro potentato pubblico.

Adesso, improvvisamente, un breve comunicato annuncia che egli ha assunto la carica – in verità non di primissimo piano, comunque non comparabile alle proposte respinte – di consulente editoriale del *Messaggero* e del *Secolo XIX*, i due quotidiani dei fratelli Perrone.

Granzotto, fin dai tempi in cui il suo volto appariva sul video per commentare gli avvenimenti politici della giornata, ci ha abituati ad uno stile sobrio e pacato, ci ha sempre offerto un'immagine di sé riflessiva ed attenta; è quindi da escludere che il suo gesto possa essere frutto di scarso calcolo o di avventatezza. Come mai dunque si è deciso ad accettare quest'incarico?

Il progetto Zara. Da qualche tempo la Fiat non si accontenta piú del suo quotidiano e della solidarietà, piú o meno palese, di altri importanti organi di stampa: di fronte alla tendenza a concentrare le testate in poche mani l'industria *leader* del mercato italiano non puùò restare insensibile, deve in qualche modo porsi al passo con gli avvenimenti. Ecco dunque, qualche settimana addietro, l'accordo editoriale – semiclandestino, a dire il vero – fra la Fiat e la società editrice del *Messaggero* e del *Secolo XIX*. Quali siano i termini di quest'accordo ancora non si sa, quali siano i veri obiettivi dell'operazione è soltanto immaginabile; sta di fatto che qualche giorno dopo la stipula, Granzotto viene nominato consulente della società editrice. Qualcuno ha parlato di un *diktat* dell'industria torinese, di un'imposizione nei confronti dei fratelli Perrone; ma potrebbe trattarsi di una semplice coincidenza, che tuttavia riconduce il nome di Granzotto all'industria torinese, riproponendo voci già in circolazione ai tempi in cui Granzotto amministratore delegato della RAI-TV e della SIPRA (la società concessionaria della pubblicità radiotelevisiva) firmò una lettera che garantiva a *Radio Europa N 1* la prestigiosa emittente francese – un vantaggioso contratto pubblicitario nel caso che si fosse realizzato il "progetto Zara". Fin dalla fine dello scorso anno, *Europe N 1* aveva programmato la costruzione di una stazione emittente riservata all'Italia in territorio jugoslavo; per il momento ci si sarebbe accontentati di semplici trasmissioni RAI, ma erano in previsione, per il futuro, anche alcuni programmi televisivi. Le perplessità dei dirigenti jugoslavi furono risolte non appena *Europe n 1* mostrò la lettera *della Sipra* firmata da Granzotto, che era conosciuto in Jugoslavia unicamente come amministratore della RAI-TV. "Se l'Ente statale italiano è d'accordo – pensarono i dirigenti di oltre Adriatico – noi non possiamo che accettare un affare tutto sommato abbastanza vantaggioso".

La scadenza del '72. L'impianto di *Europe n 1* in territorio jugoslavo avrebbe rappresentato il primo grave colpo inferto al regime di monopolio accordato alla RAI-TV sulle trasmissioni radiotelevisive, e confermato da una famosa sentenza della Corte Costituzionale. Anche in questo caso si parlò di interessi Fiat, si disse che la grande industria torinese avrebbe conseguito dall'operazione, cautamente favorita, una serie di vantaggi politici ed economici.

Ma il progetto fallí, anche se la questione non può considerarsi definitivamente chiusa. Qualche settimana dopo la notizia della lettera firmata da Granzotto come amministratore della SIPRA, il ministro delle Poste e Telecomunicazioni dell'epoca, Ferrari Aggradi, convocò negli uffici di Corso d'Italia il dirigente televisivo e circola voce che gli impose di mandare una lettera di smentita alla precedente, questa volta a nome dell'Azienda radiotelevisiva. L'incontro avvenne il venerdí, il sabato Granzotto spedí la lettera richiesta dal ministro, il lunedí si dimise dalla carica. Ora ci si chiede: sebbene le dimissioni vadano ricondotte a molti fattori, quale ruolo ha giuocato questa vicenda nella decisione di Granzotto?

Anche in questo caso nulla esclude che si tratti di semplici coincidenze; e che l'amministratore delegato della RAI TV abbia commesso una svista non motivata da interessi particolari o da un disegno preciso. Ma altre circostanze, piú o meno dimostrabili, si aggiungono a quanto fin qui esposto.

In questi giorni corre voce con insistenza di capitali americani fatti affluire in Italia attraverso Pesenti e destinati a favorire l'installazione di un canale televisivo privato sul territorio nazionale o fuori; già si sa che all'accordo fra Mondadori e la CBS per la produzione delle cassette audiovisive è interessata anche la FIAT. Un simile cospirare di fatti fa sorgere senza dubbio degli interrogativi preoccupanti: è già in atto l'offensiva contro la Convenzione di Monopoli. fra lo Stato e la RAI-TV che scadrà nel '72? Quali sono le forze interessate a privatizzare il nostro sistema televisivo?

La TV dei padroni. Forse esse non fanno parte dell'*establishment* politico che governa la RAI TV ed il paese (almeno non ne fanno parte direttamente), su cui ricadono certamente le maggiori responsabilità di una gestione faziosa e scadente, rispetto alla quale la privatizzazione del sistema potrebbe addirittura apparire come una brillante e dinamica alternativa. Ma con il miglioramento qualitativo del prodotto si assisterebbe ad un fenomeno che non può lasciare indifferenti: quello della ulteriore concentrazione dei *mass media* nelle mani di pochi gruppi monopolistici che se ne servirebbero per i loro fini. Questo è chiaro e contro una simile ipotesi bisogna battersi con forza.

Appare però evidente che l'unico modo per contrastare una tendenza tanto pericolosa passa attraverso una riforma profonda della RAI-TV che ne garantisca una gestione democratica e permetta un miglioramento effettivo del prodotto. La semplice e querula lamentela contro la "politicizzazione" dell'ente, contro l'invadenza clericale, non basta; specie se le proposte di riforma che l'accompagnano appaiono destinate a rafforzare l'endemica inefficienza della RAI-TV e la sua gestione di parte. Un simile atteggiamento, anche se in apparenza corredato da rigide prove di intransigenza morale (e pensiamo ad esempio ai repubblicani) finisce in sostanza, consapevolmente o no, per fare il gioco di chi prepara per il '72 la Televisione al servizio *diretto* dei padroni.

GIANCESARE FLESCA ■

GOVERNO

il divorzio a ostacoli

Roma: la manifestazione dei divorzisti

Una lunga telefonata fra Mancini e Restivo ha consentito alla Lega Italiana per l'Istituzione del Divorzio di tenere pacificamente il proprio comizio, la sera del sette giugno, a piazza Navona. Fino alla tarda sera del giorno precedente il Questore Melfi aveva tenuto duro: la piazza era interdetta ai comizi; anche il comizio della LID non poteva aver luogo; lui avrebbe fatto presidiare piazza Navona dalla polizia. Le ragioni? Gravi motivi di ordine pubblico, naturalmente. Poi, fornendo spiegazioni a un sottosegretario, dirà che la piazza è isola pedonale, che non bisogna turbare con i comizi i cittadini e i turisti che si recano a visitarla: la vecchia tesi, insomma, secondo la quale ogni manifestazione di lotta politica democratica è di per sé motivo di turbativa dell'ordine pubblico, da consentirsi solo in un luogo chiuso o, alla peggio, in una piazza periferica e possibilmente lontana dalla folla dei cittadini e dei passanti. Ma anche la LID aveva tenuto duro: il divieto era un abuso di potere, illegittimo e anticostituzionale, quindi la manifestazione si sarebbe svolta ugualmente con o senza l'autorizzazione del Questore. Alla fine l'autorizzazione è venuta, decisa direttamente dal ministro Restivo, e la folla ha potuto raccogliersi, nella piazza inalberando centinaia di cartelli intorno al palco per ascoltare gli oratori divorzisti, parlamentari e dirigenti della Lega: Fortuna, Pannella, Baslini, Spagnoli, Mellini. Era anche questo un segno che la DC non intendeva esacerbare lo scontro sul divorzio? Poche ore prima la direzione democristiana, si era conclusa a Palazzo Sturzo con l'accettazione della posizione di Rumor: il divorzio non rientra negli accordi di governo con il PSI, quindi sia il dibattito in aula sia l'eventuale sconfitta della DC su questo problema non sarebbero stati motivo di una crisi di governo. La riunione della direzione era stata sollecitata dallo stesso Rumor quando l'on. Gonella aveva aspramente criticato i ministri democristiani per aver accettato la neutralità del Governo sulla questione del divorzio. La tesi di Gonella era che si dovesse contrapporre alla minaccia del divorzio la minaccia della crisi di governo e veniva espressa dopo che Andreotti aveva drammatizzato oltre ogni limite la divisione con gli altri partiti sul programma dei lavori parlamentari, dopo gli aspri attacchi rivolti dall'*Osservatore Romano* alla "Repubblica divorzista", dopo il ritorno in forze sulla scena politica di Gedda e dei Comitati Civici. Come sempre accade quando i partiti della sinistra tengono ferme le loro posizioni e respingono i ricatti della DC, si rompe l'omertà del partito di regime e le forze della sinistra democristiana vengono poste di fronte alle loro responsabilità. Il divorzio è un argomento *tabú* all'interno del cattolicesimo politico italiano perché possano registrarsi su di esso voci di dissenso. Chi lo facesse si esporrebbe anche oggi al fallimento politico. Moro e le sinistre dc non hanno tuttavia tardato a denunciare il pericolo di uno scontro frontale, di una rottura verticale con i partiti laici che respingesse il partito di maggioranza relativa ancora una volta fianco a fianco a monarchici e fascisti. La corrente di *Base* ha richiamato il partito alle tradizioni degasperiane ed ha parlato di una nuova "operazione Sturzo". *Forze Nuove* ha rivolto un duro attacco ad Andreotti attribuendogli la responsabilità di aver portato il partito impreparato allo scontro sul divorzio, senza alcun serio impegno programmatico da contrattare con gli altri gruppi parlamentari per tentare di raggiungere un accordo sull'ordine dei lavori parlamentari. Moro ha ammonito sui rischi di una rottura, invitando a mantenere il confronto nei limiti di un libero e civile dibattito parlamentare, senza ricorrere a forme di ostruzionismo. Rumor e Piccoli a questo punto non potevano non preoccuparsi dei delicati problemi di equilibrio politico, non tanto per l'immediato, quanto per il futuro, tenendo conto delle gravi incognite e degli incerti sviluppi della situazione socialista e del deterioramento generale dell'intero quadro politico del paese. Il primo non poteva non tener fede agli impegni assunti al momento della formazione del governo di centro-sinistra; il secondo a sua volta non poteva dimenticare questi impegni, ma doveva anche preoccuparsi della situazione precongressuale della corrente dorotea che imponeva di non rompere con Andreotti. La Direzione DC si è conclusa realizzando questo difficile equilibrio: ha riconfermato la neutralità del governo rispetto al problema del divorzio, ma ha in pratica approvato il comportamento di Andreotti come Presidente del Gruppo parlamentare; ha negato a parole di voler realizzare forme di ostruzionismo parlamentare, ma si è guardata bene dal modificare la decisione presa da Andreotti di iscrivere a parlare oltre un terzo dei componenti del Gruppo parlamentare.

Poteva essere considerata positiva e soddisfacente la decisione presa dalla Democrazia Cristiana? Quale credito si poteva fornire alle dichiarazioni distensive di Piccoli? Quali ostacoli avrebbe dovuto superare il progetto di legge divorzista prima di giungere al voto definitivo della Camera dei Deputati?

Questi interrogativi si ponevano i manifestanti convenuti a piazza Navona la sera del sette giugno. Fra i molti e variopinti cartelli anticlericali che ondeggiavano nella piazza, alcuni esprimevano queste preoccupazioni: "Deputati laici, cinque milioni di separati vi guardano", "Il divorzio subito", "Ogni assenza in aula è un tradimento". Spagnoli denunciava il tentativo democristiano di trovare complici nello schieramento laico. Fortuna affrontava il problema dei lavori parlamentari, negando la volontà dei partiti laici di bloccare l'esame da parte del Parlamento di altri problemi pure urgenti: esiste la possibilità di procedere

contemporaneamente nella discussione del divorzio e nell'esame di altri problemi, ma questa possibilità presuppone un accordo sui tempi e le modalità di discussione. Gli altri problemi, le altre scadenze parlamentari non possono diventare strumenti di ostruzionismo contro il divorzio. Pannella, nella sua qualità di segretario della LID, concludendo la manifestazione, enumerava freddamente i pericoli e gli ostacoli ancora da superare; innanzitutto un ostruzionismo indiretto, affidato alla lentezza della discussione e alle frequenti sospensioni dei lavori parlamentari; in secondo luogo l'esiguità della maggioranza, appena sedici voti, con la possibilità di qualche cedimento nello schieramento laico: ha fatto i nomi di alcuni deputati liberali che si erano pronunciati nel corso della precedente legislatura contro l'introduzione del divorzio (Badini Confalonieri, Durand de La Penne e alcuni altri) e ha chiesto al Partito Liberale di sollecitare nei confronti dei propri parlamentari la disciplina di gruppo.

Sono stati poi enumerati gli ostacoli successivi, una volta che si fosse superato il voto della Camera: il ridotto margine di maggioranza del Senato, l'influenza che sull'andamento dei lavori in quell'altro ramo del Parlamento avrà il Presidente Fanfani, avversario accanito del divorzio. E ancora: la battaglia che dopo la promulgazione della legge i clericali non mancherebbero di portare davanti alla Corte Costituzionale, la minaccia del referendum popolare. Sarà dunque una battaglia lunga, difficile, dura. Ogni ottimismo è fuor di luogo per il futuro, ogni tendenza alla smobilitazione suicida per la battaglia divorzista. Questo appello ripetutamente partito dal palco e raccolto dalla piazza, vale ovviamente e a maggior ragione per la battaglia parlamentare in corso alla Camera.

Dietro i discorsi, gli applausi, gli incitamenti, la combattività della folla dei divorzisti, si avvertiva il peso di una preoccupazione, di una minaccia: la scissione socialista, la crisi di governo, la possibilità di elezioni anticipate. Evocata da Fortuna, esplicitamente indicata da Pannella, questa eventualità allontanerebbe di nuovo il traguardo della lunga marcia divorzista, che per la prima volta è giunta in prossimità di un voto parlamentare.

Una minaccia – quella della crisi di governo – di cui la Democrazia Cristiana non si sente di assumersi la responsabilità, potrebbe scaturire fatalmente dalla spirale scissionistica del PSI. Di qui la necessità di far presto, nella ipotesi che questa spirale non si arresti.

Il divorzio assai difficilmente determinerà la crisi di governo. Una crisi di governo potrebbe invece determinare un nuovo rinvio, una grave sconfitta nella lotta per il divorzio.

G. S. ■

DC

una maggioranza di misura

I precongressi provinciali DC sono praticamente conclusi (restano solo da attribuire 100.000 voti su un milione e mezzo) ed ormai la discussione finale sarà in larga parte scontata ed inutile. Ma ci si voleva davvero pungere reciprocamente e convincere o camminare diritti ciascuno sul proprio binario? A che serve allora la dialettica delle idee?

Lasciamo questi interrogativi dell'Agenzia "Progetto", notoriamente vicina all'on. Moro, come semplice prologo, un tantino moralistico e certamente fastidioso. Cerchiamo invece di capire, al di là delle cifre, in quali condizioni le varie correnti democristiane si avviano allo scontro finale che forse, stando almeno alle ultime notizie, sarà rinviato ancora di una settimana. La segreteria DC attribuisce all'attuale blocco di potere (dorotei, fanfaniani e tavianei) il 61,5 per cento dei suffragi, alla sinistra un 29 per cento scarso e un 4 per cento alla destra di Scalfaro e Gonella. Gli esponenti della sinistra, invece, attribuiscono alle quattro componenti dell'ala minoritaria (Forze Nuove, Base, Nuova Sinistra e morotei) un 35 per cento buono; confermano il 61,5 per cento della maggioranza e riducono la destra al 3 per cento.

Le seconde previsioni appaiono forse più attendibili, tenendo presente che i congressi regionali offriranno la possibilità di un dibattito politico più puntuale e che i delegati eletti sono portatori di un numero diverso di voti a seconda delle Regioni (un piemontese rappresenta al congresso 500 voti o frazione; un ligure soltanto 200).

Ma ciò che conta rilevare è invece un altro dato: se non si avranno mutamenti di rilievo la maggioranza attuale sarà costretta a governare il partito con un margine molto ristretto di voti. Al suo interno il 12 per cento di Taviani avrà lo stesso peso del 17 per cento di Fanfani; e se venisse a mancare l'appoggio di una qualsiasi delle due correnti, minoritarie rispetto al 33 per cento doroteo, il vertice DC si troverebbe automaticamente in crisi. Né occorre molta fantasia per prevedere quale prezzo politico e di potere bisognerà pagare all'imprevedibile ed astuto "pontiere" del congresso di Milano che, avvalendosi della sua carica ministeriale, è riuscito a consolidare la sua base clientelare.

A sinistra invece c'è da segnalare il buon successo delle correnti tradizionali, Forze Nuove e Base, ognuna delle quali raggiunge una percentuale che varia fra il dieci e l'undici per cento. Anche la prima prova allo scoperto di Aldo Moro non può considerarsi negativa, visto che il gruppo dei suoi amici ha raggiunto una percentuale oscillante fra il 10 e il 12 per cento. Problematica appare invece, specie alla luce degli ultimi discorsi, la posizione che il leader pugliese assumerà nel corso del Congresso di Roma. Sembra che la sua maggiore preoccupazione – espressa abbastanza chiaramente a Milano – sia quella di non rompere i ponti con nessuno, di assumere lui (anche se con maggiore dignità politica e con più rigoroso impegno di costume) quella funzione di cerniera fra maggioranza e sinistra che Taviani diceva di volersi attribuire in questi anni. Incerto il destino del 3 per cento dei suffragi raccolti, sotto il segno della "Nuova Sinistra" da Scalia e da Fiorentino Sullo: serviranno da riserva per qualche serbatoio di maggioranza, come teme qualcuno?

Netta sconfitta della destra, invece, nonostante il clima da crociata che la discussione parlamentare sul divorzio ha consentito di introdurre. ■

CGIL

i nodi di livorno

Con quali schieramenti, con quanti problemi irrisolti, con che tipo e qualità di dibattito si presenterà il 16 giugno a Livorno la CGIL? E' difficile stabilire, sulla base dell'andamento dei precongressi – il cui dato unificante è stato ovunque quello di una partecipazione parziale, di un trionfalismo qua e là affiorante, di un dibattito non sempre vivace e polemico – quali saranno i contenuti di fondo del tanto atteso settimo congresso della Confederazione Generale del Lavoro. E' possibile tuttavia, sulla scorta di tutta una serie di elementi emersi, e che non potranno non essere presenti anche a Livorno, tentare di costruire una sorta di filo rosso dei problemi e delle tematiche sui quali il congresso dovrà necessariamente soffermarsi.

In primo luogo, la democrazia interna: su questo punto non si può negare che

→

rispetto al congresso di Bologna del '65, esista all'interno del sindacato una situazione profondamente diversa. Basterebbe a testmoniarlo il *punto 44* delle tesi, che garantisce la piena libertà di manifestazione del dissenso "anche attraverso la concertazione delle iniziative"; non solo dissenso quindi, ma dissenso organizzato. Sarà interessante vedere come questo principio si possa conciliare con l'atmosfera talvolta rigida nei confronti di forze e posizioni minoritarie emerse, per esempio, al congresso della Camera del Lavoro di Roma. Resta il fatto tuttavia che, dopo lo scossone delle lotte operaie dal '68 ad oggi – spesso nate e sviluppatesi in maniera autonoma o non interamente riconducibile sotto il controllo e la mediazione dell'organizzazione sindacale – la CGIL ha avvertito l'esigenza di mettere in discussione se stessa, riaffermando il principio della piú ampia democrazia interna. E' questo un nodo fondamentale sul quale a Livorno, cosí come è avvenuto in alcuni precongressi, non mancheranno di svilupparsi posizioni interessanti.

L'altro grosso tema sul quale il dibattito precongressuale si è incentrato è stato quello della politica economica del sindacato e, in particolare, sulla programmazione. L'esistenza di ipotesi alternative su questo punto, pur se talvolta ha portato a polemiche cristallizzate, di corrente, ha spesso favorito un dibattito ampio e aperto. Al congresso della Camera del Lavoro di Roma la corrente *Autonomia e unità sindacale* (che fa capo al PSIUP) ha presentato sui problemi della politica economica e sulla programmazione un ordine del giorno che sopravanza la stessa ipotesi alternativa della corrente, contenuta nei temi congressuali. L'ordine del giorno ha riportato 45 voti favorevoli piú quattro astensioni. Questo potrebbe far pensare che, sul tema della programmazione, ci sarà a Livorno battaglia aperta.

Non del tutto soddisfacente, per altri versi, il congresso della Pirelli Bicocca a Milano. L'assenza di gran parte dei giovani, quegli stessi giovani che sono stati i protagonisti della battaglia alla Pirelli, è stata come un'ombra sulla dichiarazione – da parte della CGIL – di essere l'unico strumento in grado di interpretare e difendere gli interessi dei lavoratori.

In ogni caso, il congresso di Livorno non potrà fare a meno di discutere e di approfondire questi due temi centrali. Riuscirà, proprio su questo terreno, a trovare nuovi livelli di mediazione? E' un traguardo certamente difficile, un problema la cui soluzione passa attraverso la chiarificazione – forse anche l'esasperazione – delle inquietudini e contraddizioni presenti oggi nella realtà operaia e sindacale. ■

l'impegno sindacale

La CGIL si prepara al prossimo Congresso nazionale con una serietà ed un impegno pari alla sua importanza eccezionale, all'interesse che lo accompagna ed alla complessa difficoltà della prova. Essa cade a mezzo di un anno critico, in un momento segnato dalla incertezza e dalla inquietudine. Il rendiconto del passato è positivo, forte di battaglie che hanno spinto avanti i lavoratori, mantenendo la funzione di guida che l'insorgere tumultuoso delle agitazioni non ha travolto mentre ha portato alla lotta nuove schiere. Ma il rapido progresso tecnico è nelle mani dei padroni e ne rafforza il potere: sono decisive anche per essi le grandi battaglie contrattuali del prossimo autunno, e non meno decisive per i sindacati che non possono perderle. La vita politica è ridotta ad un inquieto confronto di impotenze; sbandamento, disfunzioni e arrembaggi stanno trascinando al collasso la organizzazione statale, mentre chiedono soluzione i problemi piú urgenti e piú gravi della vita nazionale, eredità di un inerte passato. Sono condizioni che accrescono le difficoltà, ed insieme danno maggior valore, maggior peso al sindacato come forza sociale portante.

Che cosa si chiede allora al Congresso della CGIL, che cosa se ne attende? Piena, chiara consapevolezza della sua responsabilità, e della sua funzione che è centrale, decisiva per dare condotta unitaria, condizione prima di successo, alle prossime grandi prove sindacali.

Ed anch'io non posso non associarmi alla unanime richiesta, ed allo augurio, che la Confederazione porti a Livorno alle conclusioni logiche che il processo unitario quale da tempo la necessità della lotta comune hanno delineato tra tutti gli schieramenti sindacali e progressivamente affermato. L'altra faccia della unità da realizzare tra forze di origine diversa è, come tutti i sindacalisti sinceri riconoscono, l'autonomia, cioè la indipendenza da ogni condizionamento esterno, discorso che oggi, come è naturale, riguarda principalmente i partiti. Ed è la depurazione del mandato sindacale da altri mandati che può dare la sanzione e la prova della autonomia. So bene come possa essere penosa la rescissione drastica di vincoli giustificati dalla origine storica e da naturali preoccupazioni.

Ma, a giudizio di un osservatore esterno profondamente interessato come me, la GGIL è giunta ad una soglia critica: a superarla occorre il coraggio richiesto dall'accresciuto peso e dalla corrispondente responsabilità. Vale in queste congiunture il sentimento ed il giudizio dei giovani contrari alle prevenzioni, agli schematismi, alle cristallizzazioni baronali, certamente desiderosi di una grande forza unitaria capace di efficaci spinte rinnovatrici.

Sono ben sicuro che la vita politica e la attività dei partiti ha tutto da guadagnare da una separazione di competenza e di responsabilità, soprattutto se la crescente sensibilità politica, che mi sembra si venga manifestando nelle assemblee di base, varrà come antidoto alle impostazioni settoriali ed alle tendenze corporative, pericolosamente affioranti soprattutto tra i dipendenti pubblici. Se al di là delle conquiste contrattuali di categoria la Confederazione stimola, incanala, riassume l'interesse delle masse sindacali verso i problemi comuni del lavoro, della occupazione, della sicurezza, del potere operaio, questa pressione influirà decisamente, attraverso le normali istituzioni di collegamento, a dare organicità ed efficacia all'azione dei partiti. Ed ancora, questa pressione dei problemi concreti ed attuali potrà efficacemente valere a migliorare la deprimente condizione attuale della lotta politica, mortificata dalle delimitazioni e dagli steccati, creando cioè più ampie convergenze e positivi confronti dialettici.

Sollecitino insieme i sindacati l'interesse dei lavoratori e dei giovani per i grandi problemi della vita e della politica nazionale, che essi sentano di loro appartenenza come cittadini. E' l'arricchimento di forze di base, provvedute di una coscienza di classe non mercantile che può dare una spinta decisiva alla trasformazione della società italiana.

Un completamento, che io vivamente auguro, a questo disegno può essere dato da un'azione coerente e programmata per portare sul piano europeo i problemi di una lotta sindacale. Si aprono prospettive grandi che richiedono decisioni coraggiose valide per una nuova tappa qualitativamente piú avanzata. La mia attesa è fiduciosa.

FERRUCCIO PARRI ■

Roma: il policlinico

ASSISTENZA

l'elefante burocratico

Le **agitazioni** dei parastatali e la lunga e controversa vertenza dell'INPS hanno portato di nuovo in primo piano la crisi degli enti mutualistici con le loro disfunzioni organizzative, il loro dissesto finanziario, la loro incapacità di far fronte alle richieste che vengono dai lavoratori. Quando è esploso il contrasto fra i dipendenti dell'INPS che difendevano le loro rivendicazioni settoriali e le grandi confederazioni sindacali che portavano avanti una trattativa globale con il governo, lo scontro ha acquistato un valore quasi simbolico, espressione della profonda frattura che divide i dipendenti degli enti mutualistici dal resto dei lavoratori, dalle grandi masse degli utenti della assistenza e della previdenza.

Questo non vuole essere un giudizio di merito sulla vertenza o sull'atteggiamento assunto dalle confederazioni, ma la constatazione di un problema piú generale. E' del resto naturale che la profonda insoddisfazione, il senso di rivolta e di protesta popolare contro le insufficienze della assistenza e della previdenza, si rivolgano innanzitutto contro gli enti, cioè contro le strutture burocratiche e le istituzioni pubbliche che dovrebbero garantire ad ogni cittadino il diritto alla salute e alla sicurezza sociale. Ed è naturale che insoddisfazione e protesta si indirizzino verso i funzionari degli enti che impersonano un potere autoritario e burocratico dal quale i lavoratori si sentono esclusi e di cui si sentono oggetti e vittime.

Torna quindi, alimentato da un'opinione pubblica conservatrice, il discorso sul corporativismo dei parastatali; si rinnovano e accuse rivolte a queste categorie come a ceti privilegiati che costituirebbero un grave ostacolo anche finanziario alla piena realizzazione di un "efficiente" sistema di sicurezza sociale. Torna il discorso sulla crisi degli enti, sulle loro disfunzioni, sul loro malgoverno, sulla ingiustificata frammentazione di strutture e di interventi assistenziali.

Di fronte a queste polemiche non si sfugge alla sensazione di una superficialità di giudizio che sfiora il qualunquismo. Il corporativismo delle categorie parastatali è molto spesso una realtà, ma le sue cause non sono evidentemente in pretese posizioni di privilegio. (La metà dei dipendenti dell'INPS ha stipendi al di sotto del limite di sopravvivenza).

La crisi degli enti tuttavia esiste e su questo giornale non abbiamo mai mancato di denunciarne gli aspetti piú gravi che si esprimono non solo nelle disfunzioni organizzative e negli sprechi ma anche nella subordinazione agli interessi del sottogoverno e della potente rete assistenziale privata e clericale. Sono problemi che non possono essere ignorati e sottovalutati perché una loro soluzione democratica è la premessa indispensabile per poter realizzare un servizio sanitario nazionale e un adeguato sistema di sicurezza sociale.

Un difetto d'ottica. E' evidente però che in tutte le polemiche ispirate ai principi del buon governo c'è un fondamentale difetto d'ottica, che impedisce di vedere le vere cause della crisi attuale degli enti mutualistici, la connessione che lega questa crisi alla generale situazione economica e sociale del paese, all'intero meccanismo della produzione e del consumo cosí come si è realizzato in Italia dall'epoca del nostro recente e improvviso "miracolo economico".

Bisogna rovesciare quest'ottica: guardare questi problemi non a partire dal funzionamento degli enti mutualistici, ma a partire dagli interessi dei cittadini e dei lavoratori che devono lottare per conquistare il diritto alla salute e il diritto alla sicurezza sociale. Si comprenderà allora che il problema della salute per il lavoratore non può e non deve essere confuso, non può e non deve farsi coincidere esclusivamente con il momento della malattia.

Sugli enti si riversa una situazione sociale che registra sei milioni di sessantenni, due milioni di invalidi, sei milioni di immigrati interni negli ultimi quattro anni, centinaia di migliaia di lavoratrici madri, centinaia di migliaia di lavoratori pendolari, due mila tonnellate di smog sulle grandi città, l'esistenza di ambienti malsani alla periferia dei centri urbani, l'assenza di elementari infrastrutture civili, tremila morti e un milione e trecentomila infortunati sul lavoro ogni anno (un infortunato ogni sei secondi, un morto ogni ora lavorativa), ritmi e sistemi di lavoro logoranti.

Sono sufficienti alcune cifre per rendersi conto delle conseguenze che questa situazione sociale ha sulla salute dei cittadini: nel 1958 si avevano cinque visite all'anno pro-capite; dieci anni dopo le visite pro-capite sono salite a nove. Nel 1958 venivano prescritte in media meno di sei medicine pro-capite; nel 1967 le prescrizioni sono salite a undici. Nello stesso periodo il numero dei ricoveri è aumentato dal sette per cento al 13 per cento; il coefficiente di morbosità (calcolato sui lavoratori assicurati all'INAM), che era inferiore a 10, è salito a 12,50. Rimane fuori da qualsiasi possibilità di verifica quella massa di cittadini che il sistema assicurativo lascia privi di qualsiasi protezione e si tratta spesso proprio di coloro che avrebbero maggiore bisogno di assistenza sanitaria.

La legge del profitto. Nella fascia dei soggetti tutelati dal sistema, non si può negare però che è aumentato, e fortemente aumentato, l'intervento della collettività nella lotta contro la malattia. A questo aumento dell'intervento dello Stato non è corrisposto tuttavia un miglioramento ma, come dimostrano i dati citati, un aggravamento dello stato generale della salute. Evidentemente la spiegazione di questo fenomeno non si può ricercare né negli sperperi, né negli abusi cui il sistema assicurativo dà luogo. La realtà è che sulle strutture sanitarie del paese si ripercuotono tutte le contraddizioni, i costi, i drammi di uno sviluppo economico estremamente accelerato che ha subordinato al profitto ogni scelta ed ogni considerazione sociale. E in questa subordinazione al meccanismo produzione-consumo-profitto troviamo anche la spiegazione delle *esclusioni* che l'attuale sistema assicurativo opera in diverse forme (malati mentali, disadattati, disoccupati, casalinghe, vecchi privi di posizione assicurativa, invalidi).

Le conseguenze sono gravi. La graduale realizzazione dei programmi di sicurezza sociale previsti dal piano di sviluppo rischia di rimanere lettera morta, mentre il governo è costretto a uno sforzo continuo per il ripianamento finanziario dei bilanci deficitari degli enti al fine di assicurare la continuità delle erogazioni. La ripresa dell'impegno riformistico diventa quindi essenziale, sitratti della partecipazione dei sindacati alla gestione degli enti, o dell'obiettivo dell'unificazione delle strutture assistenziali che si propone il Ministro *(continua a pag. 35)*

ANGIOLO BANDINELLI ■

UNIVERSITÀ PRO DEO

GLI AMIC

Manovrando "VIP" americani e capitani d'industria italiani l'Università Pro Deo ebbe il riconoscimento dello Stato. Quel che padre Morlion deve ai tanti amici che lo hanno aiutato nella sua escalation.

Roma, giugno. "Rev.mo Padre Morlion, a seguito del precedente foglio di questa segreteria di stato, pari numero, in data 8 maggio c.a., mi pregio riferirle quanto la S. Congregazione dei Seminari e delle università scrive a proposito della rinnovata richiesta della P.V. Rev.ma per il desiderato

A sinistra, padre Marlion

DI PADRE MORLION

riconoscimento della Pro Deo. L'em.mo Card. Pizzardo cosí si esprime: *Non mancheremo di continuare a studiare le iniziative e i progetti dello zelante Religioso. Ad ogni modo pensiamo che un riconoscimento canonico non possa concedersi prima che siano chiaramente definiti la natura e gli scopi dell'Istituzione, la quale sembra distaccarsi in modo rilevante dalle forme tradizionali delle università. E' inoltre necessario che ne venga assicurata la vita e il funzionamento dall'Ordine Domenicano in quanto tale.*

Con sensi di religioso ossequio mi confermo ecc."

Questa lettera, protocollo N. 324635 della Segreteria di Stato di Sua Santità, firmata da mons. Giovan Battista Montini, spedita il 15 maggio 1954, segna la prima tappa del braccio di ferro cominciato in Vaticano attorno alla Pro Deo, un braccio di ferro che prosegue fino ai nostri giorni ed è probabilmente all'origine della fuga di notizie che ci ha consentito di condurre questa inchiesta.

Maggio '54, dunque. Sono passati quasi dieci anni dallo sbarco di Padre Morlion in Italia e nel frattempo il Movimento di cui il domenicano si proclama fondatore ha fatto passi da gigante. La Pro Deo-Cip prosegue nella sua attività informativa, piú o meno riservata; ha quasi del tutto esaurito la sua funzione pubblicistica (dopo la vittoriosa santa crociata del '48 i rotocalchi popolari di padre Morlion non servono piú a nessuno); ma in compenso ha concentrato tutti i suoi sforzi nell'attività scolastica. Già nel '46 il religioso belga aveva inaugurato una prima facoltà della Pro Deo (sezione Università), quella di giornalismo, con sede presso la Pontificia Università Lateranense (la sede costituisce in qualche modo un avallo ufficioso da parte del Vaticano); nel '48 la Pro Deo si arricchisce di altre tre facoltà (economia, politica, amministrazione) e si sposta presso l'Ateneo Angelicus, dove resterà per un anno. Nel '49 infatti la società a responsabilità limitata Pro Deo (sorta nel '45 con atto notaio Vesci per gestire gli interessi economici e patrimoniali del Movimento, organismo puramente ideologico) compra per cento milioni uno stabile in via Castelfidardo, dove l'Università rimarrà fino all'acquisto del complesso di Viale Pola. La società a responsabilità limitata, partita nel '45 con un capitale sociale di 60.000 lire diviso in sessanta quote da mille lire ciascuna, è dunque riuscita nel giro di quattro anni a reperire fondi o crediti sufficienti ad acquistare un immobile del valore dichiarato di 100 milioni, che sarà rivenduto, nove anni piú tardi, per duecentocinquanta milioni dichiarati (ma qualcuno parla di cifre molto piú elevate e piú credibili, dato il valore all'epoca del grande palazzo, situato in una delle vie piú centrali e commerciali di Roma).

Pio XII e padre Morlion. Chi appoggia padre Morlion in una escalation cosí fortunata? Chi gli consente di ampliare verso settori cosí vasti le sue iniziative? I protettori politici li abbiamo in parte visti, sono gli uomini cui De Gasperi scaricò l'ambiguo Monsignore arrivato dall'America con una credenziale di don Sturzo; si chiamano Gonella, Scelba, Andreotti, tutti personaggi coinvolti in quel periodo, attraverso i vari organismi cattolici di cui facevano parte, nelle vicende del Movimento Pro Deo. Quelli religiosi, i porporati che gli consentirono di esser ricevuto da Pio XII (il quale non voleva saperne di conoscere un sacerdote dal passato cosí burrascoso), possono essere grosso modo identificati con l'allora onnipotente "destra" curiale: gli Ottaviani, gli Staffa, i Siri, che posero al suo fianco un loro uomo di fiducia, Mons. De Angelis, responsabile amministrativo della Pro Deo Srl per 14 anni.

Come si spiega allora il "gran rifiuto" di Pizzardo, che pure appartiene alla stessa ala vaticana? Cosa è successo fra il '49 e il '54? Morlion è certamente un uomo abile, senza molti pregiudizi; in pochi anni è riuscito a crearsi una posizione di forza che fa paura ai suoi stessi protettori: la società a responsabilità limitata nelle cui mani è il destino del grosso patrimonio immobiliare accumulato con l'acquisto dello stabile di via Castelfidardo è controllata quasi interamente dal domenicano belga che posside 40 quote su 60. Presidente del Movimento Pro Deo e rettore della sedicente Università – che tuttavia rilascia regolarmente diplomi –, proprietario di beni per parecchie centinaia di milioni, depositario di segreti politici ed ecclesiastici, Felix Andrew Morlion comincia a diventare un uomo da bruciare, o perlomeno da ridimensionare: l'Università potrà sí essere parificata (potrà cioè ottenere il riconoscimento ecclesiastico), ma solo quando sarà possibile gestirla senza la mediazione dello "zelante religioso", magari attraverso quell'"Ordine domenicano in quanto tale" che costituisce in quel periodo uno dei capisaldi curiali.

A questo punto Felix Andrew Morlion cambia tattica, opera un brusco giro di valzer nelle sue alleanze dietro il Portone di Bronzo, si rivolge agli uomini che, sempre *grosso modo,* possono essere indicati come "la fronda" al pacellismo imperante. Una fronda del tutto particolare, intendiamoci (e le successive vicende vaticane lo confermeranno), che sarebbe improprio definire di "sinistra"; a meno di non voler considerare progressismo l'attivismo integrista e spesso privo di scrupoli che da quella parte si oppone all'incartapecorito *establishment* pacelliano. Anche i nuovi protettori si fidano poco del domenicano, tant'è vero che pongono al suo fianco un loro fiduciario nella persona di padre Ferrero, un giovane e ambizioso Monsignore, il cui obbiettivo principale sembra essere l'esautorazione di padre De Angelis, divenuto nel '52 amministratore unico della SRL che opera accanto alla Pro Deo. Ferrero riuscirà a mettere piede all'interno della società solo nel '57, quando – probabilmente in seguito ad un accordo di vertice fra i vari gruppi vaticani – la situazione delle quote sociali appare cosí bilanciata: Morlion, 20 quote; De Angelis, 15; Ferrero, 15; padre Efrem Da Genova (al secolo Iorio Piccardi, uomo di De Angelis) 10.

La nuova strategia. Il controllo della maggioranza delle quote sociali ottenuto con questa operazione dal gruppo Morlion-Ferrero è però gravemente condizionato dalla permanenza di padre De Angelis nella carica di amministratore delegato; anche per questo si decide la formazione di una serie di organismi collaterali il cui compito sarà quello di svuotare almeno in parte i poteri della SRL, limitandoli alla gestione del complesso patrimoniale. Si crea cosí nel '58 una fondazione internazionale degli studi sociali Pro Deo, cui viene trasferito l'incarico della raccolta e della gestione dei fondi necessari alla vita dell'Università; un Centro Studi che servirà a coprire una serie di operazioni finanziarie; e un'Associazione Civile Unione Internazionale Pro Deo, che agirà sulla vecchia società a r. l. attraverso una serie di interventi straordinari coordinati dal vice presidente e direttore generale dell'Associazione mons. Carlo Ferrero. A questo punto De Angelis entra in movimento, bussa a molte porte, fa presente in alto loco i pericoli connessi al tipo di operazione che Morlion, Ferrero e soci stanno realizzando. Oltretutto, nel

→

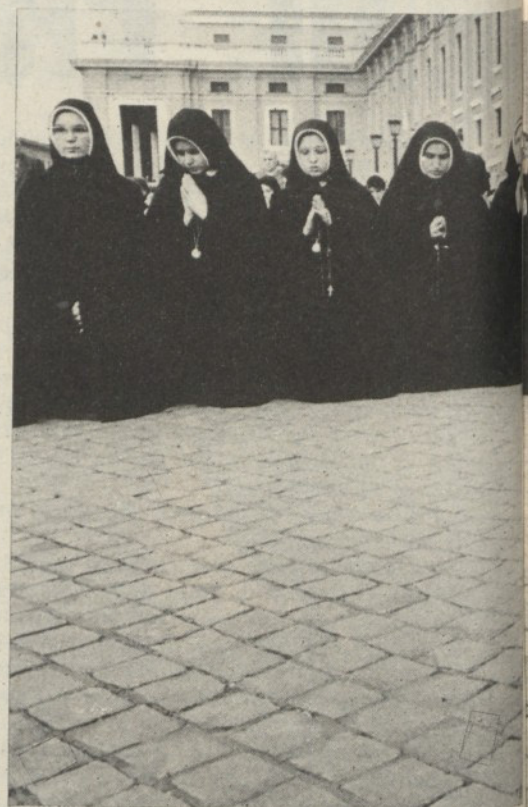
frattempo, anche i padri domenicani hanno mutato collocazione nel complesso scacchiere ecclesiastico, finendo cosí per favorire — direttamente o indirettamente — le iniziative del confratello Morlion. Perciò la Curia decide di intervenire per riprendere in mano la situazione ormai sfuggente; sarà — come al solito — un intervento pesante e deciso, affidato ancora una volta al Card. Pizzardo, ancora preposto al dicastero dei Seminari e delle Università, il quale con una lettera datata 5-2-1960 (prot. 233/60) condiziona il riconoscimento canonico della Pro Deo al definitivo allontanamento di Padre Morlion. Quali siano gli strumenti di cui gli avversari del domenicano si servono, quali particolari del suo passato vengano tirati fuori, quali pressioni vengano esercitate su di lui, non si sa. Sta di fatto che padre Morlion, momentaneamente sconfitto, abbandona l'Italia e cede le sue quote sociali a mons. De Angelis che, con 35 quote, si trova ad essere il nuovo padrone, oltre che l'amministratore unico, del patrimonio immobiliare, arricchitosi intanto del complesso di Viale Pola (valore dichiarato superiore ai due miliardi di lire). Ma Felix Andrew Morlion non è uomo da lasciare con tanta facilità il campo agli avversari, anche perché intuisce che i suoi nuovi collegamenti vaticani sono destinati, nel volgere di pochi anni, a debellare le resistenze curiali. Perciò, mentre varca l'Oceano per ritornare negli Stati Uniti, il domenicano affina una nuova strategia: se la Santa Madre Chiesa si rifiuta di riconoscere la sua Università, sarà il governo italiano a riconoscerla. Nel giro di cinque anni il suo piano si realizzerà.

La lunga missione in USA. Per ottenere il riconoscimento dell'università da parte del Governo italiano, padre Morlion ha bisogno in sostanza di due fattori: appoggi politici (e quelli sa di poterli trovare con facilità, o che quindici anni di "confidenziali" si possono buttare via cosí?) e garanzie di stabilità economica. Per questo, appena negli USA, il religioso belga comincia a darsi da fare; in una lettera ai soliti "carissimi" datata 27 gennaio '62 spiega: "Ho deciso di partire al piú presto per gli USA quando ho intuito che Jackson (editore di *Life*) non riusciva ad ottenere l'adesione di nuovi membri di prima categoria al CIP di New York". La maggiore preoccupazione di Morlion in questo periodo è appunto quella di ottenere il maggior numero di adesioni di "VIP" al suo programma; nelle conclusioni della sua lettera-relazione del dicembre '62, il belga scrive: "1) Posso e devo ottenere adesioni cattoliche di primo rango, con forza persuasiva personale ed aiuti adesso sicuri (per Grace Steininger l'operazione Venezuela-America Latina è stata decisiva). Probabilmente riesco ad avere l'assenso dei bostoniani, politicamente piú importanti di N.Y., ed anche di H. Ford e di qualche altro grande cattolico prima di Pasqua.

"2) Cattolici di primo rango dovranno essere seguiti da protestanti ed ebrei di primo rango nel CIP. Promettono di agire con energia C.D. (forse Jackson, l'uomo con cui Morlion sembra avere le maggiori relazioni-*ndr*) Strocock Lederer, Danzig ecc. Ma anche per questi passi ci vuole una spinta dal di fuori. Sono dunque riuscito a raggiungere attraverso il Presidente Jarvis, Lowrie, executive vice-president, Wright, capo delle fondazioni nel Board Creole, relazioni che hanno portato alla loro richiesta di consigliarci su questioni di politica economica e di dare informazioni politiche riservate che non hanno nessuna relazione con la Pro Deo, ma sono di loro interesse.

"3) Prima di Pasqua calcolo di poter raggiungere lo scopo principale: presenza del numero sufficiente di dirigenti ad alto livello nel CIP. Non è certo che riesca nella prima adunanza con i nuovi membri USA a far esprimere la volontà ferma per il riconoscimento dell'Università. Infatti, per un uomo sapiente la volontà espressa fa sorgere il corollario: dunque ho preso la responsabilità".

Il ritorno in Italia. I nuovi membri del CIP serviranno dunque a Padre Morlion per "coprirsi" le spalle a sufficienza nei confronti del governo italiano, presso cui i nomi di Faina e Valletta (membri del Comitato Pro Deo italiano) bastano ora di per sé ad aprire largo credito In che modo il domenicano riesce a convincere i dirigenti delle grosse Inc. americane a far parte del CIP? Innanzitutto promettendo le famose veline confidenziali (e nel dicembre del '62, infatti, Morlion spedirà la famosa lettera in cui per il "lavoro finanziario in America" chiede "il maggior numero possibile di informazioni politiche e religiose riservate"), in secondo luogo vantando forti ascendenze in Vaticano. In proposito si raccontano diversi episodi, alcuni dei quali davvero gustosi (come quello dell'industriale ebreo Thomas Bata che avrebbe "sganciato" parecchi dollari in cambio della promessa di un interessamento di P. Morlion affinché il Vaticano II liberasse dall'accusa di deicidio il popolo ebraico) ma non suffragati da alcuna prova; ciò che invece appare abbastanza provato è il tipo di "pezze d'appoggio" di cui il domenicano si serve per reclutare nuovi aderenti al Movimento negli ambienti finanziari americani. Si legge infatti nel secondo capitolo delle conclusioni alla lettera — relazione del gennaio '62 ("passi da effettuare da Don Carlo — Ferrero, *ndr* in Italia"): "Si dovrebbe ottenere che Igino mi scriva in inglese una lettera di questo genere: Molto Rev. e Caro P. Morlion, ho appreso con

GLI AMICI DI P

Roma: la preghiera

piacere che Lei ha potuto aiutare efficacemente il Comitato Esecutivo nello ottenere che altri dirigenti del laicato cattolico e altri dirigenti del pluralismo democratico degli USA accettino di cooperare per le alte finalità civiche nel Consiglio direttivo del CIP Inc. completando cosí il numero statutario di membri... (omissis)

"S. Em.za il Cardinal di Stato ha studiato attentamente le relazioni sul CIP, rimesse dal Conte Faina. Il S. Padre stesso non ha mancato, a piú riprese, di manifestare il suo compiacimento per il lavoro dei dirigenti CIP-Pro Deo, in favore di una causa che è cara al suo cuore ed alla Chiesa. Penso dunque che Lei farebbe bene, in occasione delle udienze nelle quali Lei sottoporrà come di consueto i nuovi nominativi, di suggerire alle Loro Eminenze Spellman e Cushing che essi comunichino al Santo Padre la data delle riunioni speciali del CIP, chiedendo una speciale benedizione per i lavori".

Servendosi di credenziali del genere, Morlion completa rapidamente il suo lavoro; già nel dicembre 1961 la Pro Deo Americana (American Council for International Promotion of Democracy under God Inc.) era stata iscritta nel registro delle persone giuridiche del Tribunale di Roma in virtú del trattato di amicizia, commercio, navigazione fra Italia e USA del 1947; quando nel

ADRE MORLION

...piazza S. Pietro

settembre del '63 Morlion torna in Italia, tutto è pronto per ciò che egli definisce con insistenza nelle sue lettere il "secondo passo", cioè il riconoscimento dell'Università da parte del governo italiano. Resta ancora l'ostacolo rappresentato dal De Angelis; anche quello sarà superato con metodi e strumenti di cui una relazione presentata da mons. De Angelis al sostituto Procuratore della Repubblica del Tribunale penale di Roma ed allegata all'interrogazione parlamentare del sen. Anderlini, ci dà ampie informazioni.

Le cause delle rivalità. "Dal ritorno di padre Morlion in Italia – si legge nella memoria di mons. De Angelis – si costituisce un gruppo di persone interessate all'Università come efficace strumento politico. Il gruppo è costituito da: P.F. Morlion, Mons. Carlo Ferrero, Avv. Paolo Cerciello, figura comparsa improvvisamente alla Pro Deo come fiduciario della Montecatini sostenitrice dell'Università, come consulente della Sacra Congregazione del Concilio, il quale senza nessun mandato comincia ad operare nei confronti della società r.l. con proposte e piani, qualificandosi fiduciario dell'ordine Domenicano. Tale gruppo è sostenuto: a) dal P. Aniceto Fernandez, maestro generale dei P. Domenicani, il quale svolge un ruolo determinante con le sue leve ecclesiastiche provocando ed emettendo "precetti formali" (imposizioni di ubbidienza) nei confronti di mons. De Angelis quale amministratore della Srl; b) dal conte Carlo Faina, presidente della Montecatini e presidente dell'Ass. Civile Università, dal dott. Gino Sferza, amministratore delegato della Montecatini e dal prof. Franco Crespi, genero di Faina.

"L'azione del gruppo mira all'eliminazione dei soci De Angelis, Allario, Piccardi. (omissis)... A partire dal 4-1-1964 si compiono una serie di atti giuridici sui quali si devono fare ampie riserve. Per quegli atti che portano la firma di Mons. De Angelis come amministratore si deve far presente la determinante influenza dell'Autorità ecclesiastica con i suoi precetti formali; oltre alle sue condizioni di salute, morali e psichiche, che nel giro di due anni provocarono il crollo di ogni sua resistenza. Si fa anche notare che la conservazione di un vitalizio di 80.000 lire, concesso a Mons. De Angelis per i 23 anni di lavoro prestato alla Pro Deo è condizionata all'astensione da ogni azione di tutela".

Dal gennaio '64, data indicata dalla memoria di De Angelis, il nuovo blocco di potere formatosi all'interno dell'Università, stringe i tempi al massimo per ottenere il riconoscimento. In questo periodo primeggia la figura di Faina, il cui interesse per l'Università (non si sa bene per quale motivo) è improvvisamente aumentato, fino a spingerlo ad atti poco confacenti – stando almeno alle affermazioni del monsignore silurando – alla sua figura di *business-gentleman*. Si legge dûnque nella relazione di De Angelis di riunioni convocate improvvisamente nello studio di affermati notai della capitale, di verbali stilati "ad occhi bassi" per non rilevare l'assenza di qualcuno dei soci; si legge di incontri nella residenza perugina del Faina da cui scaturiscono una serie di atti prima annullati dal Tribunale di Roma perché "contrari allo scopo sociale della Società" e poi ripetuti senza alcun rispetto della procedura societaria; si legge di "ordini superiori" impartiti dal Vicario generale dell'Ordine domenicano all'amministratore affinché si dimetta e non partecipi piú alle assemblee della Pro Deo; di "lettere ingiuntive dell'Autorità ecclesiastica che gettano veramente la costernazione nell'animo dell'amministratore unico"; si legge di autorevoli sollecitazioni del Card. Traglia affinché gli altri soci concedano al De Angelis di prendere visione almeno dei libri contabili, cadute nel vuoto piú assoluto. Il racconto di De Angelis va certo preso con le pinze, tenendo conto della figura dell'amministratore unico e degli interessi che egli rappresenta. Ma al di là del singolo particolare, il quadro generale coincide perfettamente con la fisionomia di un'operazione politica che abbiamo potuto ricostruire grazie ad altri documenti.

I legami oscuri della Pro Deo. Gli atti descritti da mons. De Angelis portano rapidamente a costituire le condizioni necessarie al riconoscimento dell'Università da parte del governo italiano, il quale concederà il titolo di Università libera alla Pro Deo nel '65, l'ultimo giorno di vita del governo Moro (quello caduto sulla scuola materna) e per di piú con parere contrario dell'allora ministro della PI. La norma fondamentale per il riconoscimento di un'Università libera richiede che alle spalle dell'Istituto vi sia la *garanzia* di una copertura ventennale per quanto riguarda i finanziamenti; nel caso della Pro Deo ci si accontenta di una *fideiussione* semplice invece del fondo di dotazione imposto dalla legge. La sequela di fatti e di atti giuridici che porta al riconoscimento dell'Università di padre Morlion è dunque viziata sotto un duplice profilo: quello strettamente civilistico che deriva dalle carenze di una regolare procedura societaria nella formazione dei presupposti di diritto privato necessari al riconoscimentoo; e quello pubblico che attiene alle garanzie richieste dalla Legge italiana nella materia in oggetto.

Conclusione: la Pro Deo non paga gli stipendi ai professori dal gennaio di quest'anno (ma sembra che nei giorni scorsi un massiccio intervento della ESSO abbia risolto i problemi momentanei) e si trova in causa con l'INPS per il pagamento di contributi ed assegni familiari mai versati. Anche per questa vicenda non mancano gli interrogativi: come mai, ad esempio, subito dopo l'avocazione della pratica Pro Deo/INPS da parte della presidenza dell'ente Previdenziale il fratello del Presidente viene nominato professore ordinario alla Pro Deo? E, ai margini di tutto questo: perché lo Stato italiano, laico ed aconfessionale, deve pagare una regolare retta all'Università cattolica di P. Morlion per la formazione di "quadri amministrativi" che potrebbero essere invece affidati ad una qualsiasi Scuola Superiore delle Università statali? Quali sono esattamente i rapporti che intercorrono fra la Pro Deo e la RAI-TV che mette a disposizione dei "laureandi" dei corsi di Public Opinion alcuni appositi studi a via Teulada?

Altri interrogativi inquietanti che si aggiungono ai primi. L'*Astrolabio* li sottopone all'opinione pubblica nell'esercizio del suo libero diritto di cronaca; ed aspetta – senza molte illusioni – una risposta, quanto meno un chiarimento, da parte di un governo che si definisce ancora di centro-sinistra.

ALESSANDRO COMES ■

Brezhnev ha scatenato la crociata anti-cinese mancando ai patti, ma è stato contestato. Perchè rischia la disgregazione di quel che resta dell'unità del movimento?

Mosca: l'intervento di Brezhnev

LA RISSA PER LA CINA

Il primo, vero saluto ai delegati del vertice comunista è stato quello della *Gazzetta Letteraria* di Mosca. Era il 4 giugno. Un servizio giornalistico che faceva molto "madrepatria" per chi arrivava da Occidente. Qual è infatti il modo migliore di mettere a proprio agio un ospite? Fargli sentire di essere in casa, nell'ambiente naturale. Sfogliando la *Gazzetta* dopo le fatiche del viaggio, nei comodi appartamenti messi a disposizione delle rappresentanze estere dal partito sovietico, chi sapeva o masticava il russo aveva netta l'impressione di trovarsi a Roma, a Parigi, a Londra, a Washington. Un bel racconto giallo, buono per dimenticare l'arido malloppo dei documenti preparatori, svagare le menti e conciliare il sonno. Non bisogna mai sottovalutare quelli del mestiere, anche se sono intellettuali conformisti. In un modo o nell'altro ci sanno fare.

Il racconto era ambientato in Cina, e conteneva tutti gli ingredienti per dimostrare agli increduli che la stampa russa non è poi cosí grigia e noiosa come dicono i reazionari. Tutt'altro. Notizie di prima mano addirittura inedite. Come i maoisti avevano fatto fuori migliaia di costruttori di impianti della difesa anti-aerea, condannati a morire con i loro segreti per motivi di sicurezza. "Ai pranzi solenni offerti per la conclusione dei lavori, nel cibo è stato introdotto un veleno ad azione lenta. Cosí, per avvelenamento, sono morte migliaia di persone. Per la

cura dei superstiti sono intervenuti medici militari, incaricati di fare agli ammalati iniezioni di arsenico". Sembrava di essere proprio a casa, con l'ultimo numero del rotocalco scandalistico fra le mani. Va anche detto che qualche comunista non se l'aspettava, e quella notte dormí male.

Inizio idillico. Il 5 giugno i pessimisti, alla seduta inaugurale del vertice, riprendevano fiato. Dodici minuti di discorso di Brezhnev e nove appelli all'unità internazionale del movimento. Non una parola sulla Cecoslovacchia ma nemmeno sulla Cina. Il segretario generale del Pcus si accontentava di avere tanti ospiti (75 partiti, anche se parecchi fantomatici), e lo considerava un successo. I nemici già "tremano per la nostra unità". Un po' di esagerazione, indubbiamente, ma un tono calmo. Aria di bonaccia. Quando a conclusione della prima seduta il finlandese Saarinen chiedeva una soluzione "accettabile per tutti" pareva quasi un menagramo. Brezhnev ha tutta l'aria di rispettare i patti e di non sollevare scandali: che vuole Saarinen?

La bomba scoppia il giorno dopo, il 6 giugno. Parla il delegato del Paraguay. Si scatena contro la Cina di Mao, e il romeno Ceausescu presenta immediatamente una mozione d'ordine: l'impegno era di non attaccare nessun partito, né presente né, tanto meno, assente. Ma si sa: questi partiti latino-americani, che in fondo contano poco, vogliono fare i primi della classe. Poi parlano Gomulka e Waldeck Rochet, il polacco e il francese. Sono grossi calibri. Ci siamo: sparano a zero su Mao Tse-tung. Qualcuno se lo aspettava, altri no. Che farà Brezhnev? Rinvia l'intervento all'indomani. Forse chiederà ai fedelissimi di calmarsi, e il suo sarà un discorso di mediazione. Però un portavoce sovietico, interrogato sull'impegno di non attaccare la Cina, dice che è stato rispettato e Ceausescu ha torto: nessuno ha attaccato un partito "fratello", ma solo qualche dirigente usurpatore. Ben piú grave, fa capire il portavoce, quel che ha fatto il rappresentante australiano, il quale ha detto "se parliamo della Cina si parli anche della Cecoslovacchia": questa è "interferenza" negli affari di Praga.

Il rapporto Brezhnev. Sabato 7 giugno si alza a parlare Brezhnev. Chi si aspettava l'intervento mediatore, la messa in riga dei primi della classe e il rispetto dei patti pre-conferenza si trova invece davanti il Brezhnev come dovette apparire ai suoi la sera del 20 agosto, quando stroncò ogni tentativo di dissenso e fece votare l'invasione della Cecoslovacchia. Un discorso di due ore e mezza, duro, violento, esasperato, senza mezzi toni. Un clima da Cominform 1948, con la differenza che allora Stalin minacciò di far crollare la Jugoslavia con il mignolo, ma poi non mandò le proprie armate a occupare Belgrado.

Qui siamo invece di fronte a uno Stalin in sedicesimo che ha già occupato la Cecoslovacchia e dice, chiaro e tondo, che bisogna prepararsi a far la guerra alla Cina. Non l'han fatta neanche gli americani. Che sta succedendo? Brezhnev dice che la Cina è alla fame e si prepara a scatenare la guerra all'Unione Sovietica. "Non avevo intenzione di parlarne", sostiene, ma le cose sono cambiate. Da quando? Dal "cosiddetto" nono congresso cinese, quando Mao e la sua "cricca" si sono impadroniti definitivamente del potere. Forse Brezhnev era male informato, e credeva veramente a quel che raccontavano i suoi giornali (i guai della censura che finisce per disinformare anche i manipolatori: lo scienziato Kapitza ha appena messo in guardia il regime dalla mancanza di un confronto e di un dibattito). Ma è piú probabile che Brezhnev si scateni per ben altri motivi. Infatti gli scappa che le "infiltrazioni" ideologiche, di destra e di sinistra, sono la nuova arma dell'imperialismo, la piú insidiosa, e "una certa parte dell'opinione pubblica crede ancora nelle aspirazioni rivoluzionarie degli attuali dirigenti cinesi". Invece costoro sono "imperialisti", fanno lega con la Germania neo-nazi, e preparano la guerra all'Unione Sovietica; ma troveranno pane per i loro denti, perché l'URSS è una superpotenza atomica e non si farà invadere. Sulla conferenza scende lo spettro della guerra nucleare fra le due massime potenze comuniste, un'ipotesi inconcepibile.

E' vero che i cinesi non sono teneri verso il Cremlino – pensa qualcuno – ma in fin dei conti è pur vero che Lin Piao, proprio al nono congresso, ricordava una direttiva maoista: "Compagni, convincetevi che il popolo sovietico, la grande massa dei membri del partito e dei quadri sono buoni e vogliono la rivoluzione. Il dominio del revisionismo non durerà a lungo". E' vero che i cinesi parlano di "social-imperialismo" russo, facendo →

Husak

Ulbricht

Galluzzi e Berlinguer

Ceausescu

ancora un minimo di distinzione con l'"imperialismo" americano, ma qui Brezhnev presenta una equazione imperialismo-Cina che è totale. Poi non sono tanto le parole che contano, ma i fatti. Si può attribuire alla Cina, pensano alcuni comunisti, anche la responsabilità dei primi incidenti di frontiera (quelli lungo l'Ussuri), ma chi ha interesse agli incidenti nel Sinkiang, dove ci sono i poligoni nucleari cinesi? I cinesi per farseli distruggere mentre sono ancora all'inizio del loro arsenale? Su questa domanda-chiave molti sono portati a riflettere.

Le betulle discrete. E' anche assurdo, per molti delegati, che l'URSS pensi seriamente a una guerra con la Cina, come è assurda l'ipotesi contraria, di una Cina con la vocazione al suicidio. Perché allora Brezhnev soffia sul fuoco? Perché chiede una crociata e dice di rifiutare "compromessi"? Perché lancia la proposta di un blocco anti-cinese esteso all'occidente capitalistico e all'Oriente, cui partecipino Stati Uniti, India e Giappone, cosí da saldare un totale accerchiamento? Si deve credere che la Cina minacci il mondo intero, o è piú logico pensare che Brezhnev abbia paura di qualcos'altro? Il capo del Cremlino sa benissimo che la sua richiesta disgregherà quel che rimane dello schieramento comunista, di quella "unità" che dovrebbe far tremare gli imperialisti veri, cioè gli americani. Sa anche che il Vietnam pagherà caro questo virtuale stato di guerra fra URSS e Cina, che Nixon ne approfitterà, e non per niente gli unici comunisti in guerra con l'imperialismo (i vietnamiti) non sono venuti a Mosca.

Che cosa spaventa Brezhnev? Domenica 8 giugno, nella pausa della conferenza, c'è una improvvisa emigrazione dei delegati nei boschetti di betulle che attorniano la capitale. La giornata è bella, ma questa scampagnata fuori programma, quasi allegra dopo i foschi presagi brezhneviani, è piuttosto strana. Invece di stare in albergo o in *dacia*, a ponderare la gravità del momento, tutti sembrano presi dalla smania del contatto con la natura. Evidentemente le betulle sono più discrete di certe camere e palazzine, o almeno questa è la convinzione di buona parte dei delegati. I quali si consultano all'aperto, lontani da orecchie indiscrete. Come accusarli per tanta prudenza? In fin dei conti è stato Brezhnev a dire che l'imperialismo si infiltra dappertutto, e avrà preso le sue precauzioni. Ma non al punto di piazzare microfoni o registratori in ogni betulla.

Crisi interna. Brezhnev ne racconta troppe: prima la "controrivoluzione" in Cecoslovacchia, adesso il mostro cinese; partendo dal primo dato, piú vicino e controllabile, pure il secondo diventa sospetto. E poi Brezhnev manca troppo di parola: nessuna scomunica, e adesso addirittura la crociata mondiale, con fragore di armi, contro la Cina. Che cosa c'è sotto? L'impressione dei piú disincantati è che la crisi interna, in Unione Sovietica, abbia raggiunto proporzioni inimmaginate. Già l'invasione della Cecoslovacchia era stata segno di paura, paura del "contagio", e del resto Brezhnev si è fissato con la storia della "infiltrazione" ideologica: la teme anche da parte cinese? Si direbbe di sí, anche se pare strano. Sembra proprio la chiamata a raccolta di un burocrate-capo che si sente scivolare il terreno sotto i piedi, come se avesse i giorni contati.

Dice che non esiste una sua dottrina della "sovranità limitata", ma intanto chiede obbedienza e fedeltà a costo di rompere con altri partiti, e propone un "meccanismo" unitario che — per quanto si volti la frittata — sarebbe la rinascita del Comintern.

La Cecoslovacchia. Dopo le betulle, il tedesco Ulbricht si schiera con Brezhnev dicendo che la "crisi generale del capitalismo" (di staliniana memoria) è ormai in atto. Con un movimento mondiale comunista fatto a pezzi alla maniera di Brezhnev le teorie del tedesco sembrano fantascienza. Ceausescu, sapendo di rischiare forte, contesta lo stesso, e spiega che già una volta le accuse sovietiche si son rivelate "infondate" (a carico della Jugoslavia nel '48). Evitiamo lo stesso errore con la Cina, aggiunge, e forza ancora di piú mettendo in chiaro che l'attuale atteggiamento del Cremlino impedisce il negoziato Cina-URSS che entrambe dicono di voler intavolare. In pratica accusa Brezhnev di sabotarlo.

Intanto arriva sul tappeto la Cecoslovacchia (con la Cina). Si aspetta l'intervento di Berlinguer, che è andato a Mosca senza illusioni e vuol discutere, senza nascondersi né dietro le betulle né dietro le promesse di una conferenza-idillio. Né scomuniche né silenzi: questa la linea decisa dal PCI. La pressione è massiccia: i russi vogliono che sia Husak a rispondere agli italiani, e vogliono da lui la frottola che in Cecoslovacchia c'era la "controrivoluzione". Quanto alla Cina, tireranno fuori Wang Ming, un vecchio rottame del Comintern, che sbagliò tutto prima di Mao.

LUCIANO VASCONI ■

quanto costa brezhnev?

Mentre è difficile discernere con qualche sicurezza i moventi degli orientamenti, almeno sul piano tattico, della politica sovietica, poiché maturano e sono decisi in ristretti e segreti ambiti di vertice, non mancano elementi pubblici per giudizi attendibili sulla situazione economica. Il rapporto annuale che il Gosplan presenta all'Assemblea plenaria del Consiglio supremo dell'URSS sul piano nazionale di sviluppo fornisce informazioni precise e, per quanto si può giudicare, complete e non reticenti. Pechino, piú segreta che mai, largisce qualche percentuale di incerto ed oscuro significato economico.

Il piano per il 1969 aveva dato il quadro serio ed esplicito di un momento critico che determinava rigide scelte prioritarie, con contorno di severe tirate d'orecchi ai ministri tecnici inadempienti, sclerotizzati ed alle pigre Repubbliche associate.

Era noto come la produzione agraria non andasse bene (ma quale è il paese del mondo che non se ne duole) ed il rapporto programmava un piú alto livello di meccanizzazione (specialmente trattori) di tecnica culturale (specialmente fertilizzanti) e puntava sull'allevamento del bestiame (l'alimentazione carnea è insufficiente) e sulla intensificazione produttiva: miglioramenti fondiari, trasformazioni culturali, irrigazione. Ma non segni di allarme: solo una volontà di accelerazione dello sviluppo già programmato.

Con qualche meraviglia notevoli rilievi negativi venivano dal settore industriale. Ritardi e disarmonie di sviluppo erano lamentate per la siderurgia, le costruzioni meccaniche e la industria chimica di base. Deplorevole arretratezza per la industria del legno e della cellulosa, e particolare insistenza per il necessario ammodernamento della industria edile e delle sue fluttuanti maestranze (crescente richiesta di alloggi). Piú grave per l'influenza negativa su tutta la attività industriale, la insufficiente e disorganizzata produzione dei materiali e dispositivi di costruzione. Cure urgenti necessarie anche per il settore dei trasporti: una rete ferroviaria al limite della sua capacità e bisognosa di razionalizzazione; fame di camion.

Ma se queste osservazioni e prescrizioni erano lungi dal comporre un quadro d'insieme critico, diverso accento avevano le preoccupazioni manifestate sia per le strozzature che turbavano l'equilibrato sviluppo dell'apparato industriale (capacità produttive non utilizzate, impiego improprio dei macchinari, resistenza alla specializzazione, dispersione di risorse materiali ed umane) sia per un panorama dispersivo di sforzi che imponeva una drastica revisione dell'urgente programma di costruzioni industriali al fine di concentrare i mezzi in un piano razionale di priorità e di tempi di esecuzione. Alcune centinaia di progetti venivano perciò bloccati ed una attenta scelta doveva esser fatta in tutto il territorio della Unione per quelli che avevano già avuto un principio di esecuzione.

Interessa avvertire che strutturare il potenziale economico dell'area transuralica è indicato come la meta piú importante del piano, che vi dedica un terzo degli investimenti di provenienza centrale. A suo beneficio dispone che gli sviluppi nel resto del paese siano realizzati negli stretti limiti delle forze di lavoro ivi disponibili. Il difetto di maestranze specializzate risulta da vari accenni. Dunque, un momento critico ed una sterzata nella politica degli investimenti, che nulla tolgono tuttavia alla grandezza della edificazione economica e delle conquiste civili che l'Unione sovietica persegue.

Ma già al principio dell'anno sembravano evidenti le difficoltà finanziarie, rilevate non tanto dal lamentato dispendio improduttivo di risorse anche finanziarie, quanto dalla forte contrazione delle costruzioni, dalla rinuncia o accantonamento di noti grandi progetti (salvo crediti stranieri a lungo termine), dalla prelazione agli ingenti e non rinunciabili investimenti siberiani, parte dei quali destinati alla regione dell'Amur-Ussuri. Pure in assenza di notizie precise, molteplici indizi indicano il determinarsi di un forte imbarazzo di aspetti anche finanziari nella politica sovietica.

I bilanci militari sono cresciuti, in proporzioni minori che negli Stati Uniti, ma generali, missili, atomiche, esplorazioni spaziali hanno pur sempre costi pesanti. Un accordo antimissilistico con Washington sarebbe ormai benvenuto. Non saranno le grandi manovre permanenti nell'Europa orientale a sbilanciare i preventivi militari, ma è rilevante l'impegno per la frettolosa mobilitazione e preparazione militare in corso al confine con la Cina.

Gli **impegni** finanziari interni con tutte le repubbliche federate non possono esser fortemente contratti senza gravi danni. Hanno bisogno di crediti l'Ungheria, e soprattutto la Cecoslovacchia, come è ben noto: la resistenza ad accordare a Praga i 500 milioni di rubli che le occorrono, in surrogazione dei prestiti occidentali vietati dai carri armati, può dipendere da motivi non soltanto politici.

Costosissima è stata la guerra del Vietnam, ed i programmi di aiuto sono ancora in corso di esecuzione anche se il veto di Pechino ha impedito la piccola soddisfazione di un osservatore alla Conferenza di Mosca. Non ha un costo indifferente l'osservatore che ha mandato Fidel Castro. Nasser per conto suo è costato, e costa assai. Ed anche per i Soviet la lunga catena d'impegni internazionali ha effetti analoghi a quelli che lamenta l'America per la sua bilancia dei pagamenti, con l'aggravante che in regime aperto il dollaro può contare su apporti esterni, mentre Mosca poco può spremere dagli alleati, anche se forse si prepara a chiedere partecipazioni allo sforzo comune per la crociata anti-Cina.

Questa pressione di congiuntura dei grandi investimenti e delle spese esterne sulle riserve del paese e sul suo equilibrio economico non si traduce, secondo la norma comunista, in incremento di tassazione, ma inevitabilmente su un sempre ugualmente forte prelievo dal reddito nazionale, quindi non concessioni sensibili alla richiesta di nuovi consumi, non alleggerimento sensibile delle strettezze interne. Resta un mistero, per noi insondabile, se questo "quindi" abbia generato o possa logicamente generare altri "quindi" relativi a insoddisfazione interna, latente o manifesta, ed a contrasti di vertice rispetto al monolitico Brezhnev.

La logica delle decisioni prese dal 1968 dalla politica di Mosca indica il prevalere di una maturata volontà di rigido consolidamento unitario del blocco sovietico, richiesto da una minaccia esterna. Non l'imperialismo americano, chiusa la partita del Vietnam, se la desiderata distensione implica una previsione di compromessi. Non la spinta espansionista di Bonn, che ha l'aria di una temporanea e subordinata giustificazione di Praga, e del solito richiamo nazionalista contro l'insidioso assedio del capitalismo. Dunque la Cina, e la necessità di far barriera al dilatarsi della sua influenza asiatica.

Spiegheranno gli esperti la ragione della sorprendente brusca impennata di Brezhnev, e della sua apparente contraddizione tra la cristallizzazione anticinese della volontà di potenza sovietica e le indicazioni del complesso imbarazzo interno cui si è voluto accennare. Sarebbe troppo modesta spiegazione supporre che l'urto con Pechino serva solo a galvanizzare la sopportazione interna di un grande sforzo. D

FRANCIA

la palude elettorale

Parigi, giugno. La campagna per il secondo turno delle elezioni presidenziali francesi si avvia straccamente al termine nonostante gli sforzi di rivitalizzazione delle proprie "chances", intrapresi da Alain Poher.

A determinare un relativo disinteresse per la consultazione contribuiscono due fattori: il fatto che la metà dei francesi – poco piú, poco meno – non parteciperà, o per libera scelta o per pigrizia politica, al voto del 15 giugno, poi la sensazione diffusa che per Poher si tratti di una battaglia disperata e che l'elezione di Pompidou sia ormai ineluttabile.

Le due constatazioni hanno, come s'intende, effetti diversi sul cittadino, si tratti del semplice elettore o dell'appartenente alle formazioni politiche organizzate. In linea generale si può dire che il primo tende ad accentuare il proprio scetticismo (o cinismo) nei riguardi dell'elezione e della politica, il secondo si preoccupa ormai dell'avvenire della propria parte e pensa piuttosto al dopo-elezione che all'elezione stessa. Si assiste cosí a un incredibile rimescolamento di carte e a un susseguirsi di fratture (effettuate o annunciate) in tutti quei gruppi politici che Pompidou aspirerebbe a vedere rappresentati nel suo governo, dai gollisti ai socialisti (e con esclusione soltanto delle estreme). Dopo che il centro si è spaccato in due (i seguaci di Duhamel hanno abbandonato Poher e voteranno Pompidou nel secondo turno, gli uomini di Lecanuet si mantengono invece fedeli al presidente interinale) si profila ora una rottura anche nella maggioranza gollista: l'ala sinistra di Capitant ha infatti promesso il suo voto a Pompidou ma ha anche precisato che si costituirà in formazione autonoma ad elezioni avvenute.

Quanto ai socialisti, è legittimo attendersi la creazione di non meno di tre partiti per la *rentrée* politica del prossimo autunno. A parte il *PSU* di Rocard, nella vecchia *SFIO* – che pure voterà Poher – si delineano ormai due tendenze precise: quella di Defferre, intenzionata a continuare a guardare al centro, e quella di Mauroy, incline piuttosto a cercare alleati sulla propria sinistra. Ma nella scelta questo secondo si scontra con il gruppo di Mitterrand che, a quanto sembra, è intenzionato a fare la medesima operazione.

Una situazione confusa. Si va delineando, come si vede, una situazione estremamente confusa, che la campagna elettorale – per moltissimi versi simile – dei due candidati rimasti in lizza non tende certo a chiarire. Pompidou, che parla già in termini di capo di Stato, è largo di promesse, spesso contraddittorie, nei riguardi di tutti. C'è chi dice che egli abbia coscienza dello stretto margine con il quale verrà eletto e che ciò lo porti – e lo porterà ancora di piú in futuro – a cercare la "riconciliazione" con gli avversari di oggi. Il che è d'altronde nella logica dei fatti: se gli si rompe fra le mani la maggioranza di cui dispone ora all'Assemblea Nazionale – e la minaccia di Capitant pesa – non avrà certo una vita facile (a meno che non presti orecchio alle tentazioni autoritarie che molti gli attribuiscono). E' una manifestazione di questa preoccupazione di "porsi al di sopra della mischia" l'annuncio di voler abbandonare l'UDR in caso di elezione, perché "il capo dello Stato non può essere membro di un partito".

Quanto a Poher, per il quale l'astensione dei comunisti se è un brutto scherzo sul piano elettorale è tuttavia un insperato dono su quello politico, cerca in questi ultimi giorni di campagna elettorale di differenziarsi dal rivale. E lo fa sia nel quadro dell'impostazione ideologica (nega la realtà per la Francia d'oggi dello scontro frontale gollismo-comunismo preconizzato da De Gaulle e accettato da Pompidou) sia, per quanto gli è possibile, in quello delle scelte politiche (insiste, tra l'altro, sulla sua "visione europea"). Resosi conto di avere, forse, meno "grinta" dell'avversario cerca di batterlo puntando sulla difesa di certi principi che ritiene di rappresentare e che considera abbiano sempre una certa presa sui suoi concittadini: per esempio, di un certo parlamentarismo e di determinate libertà democratiche. Il presidente ad interim non crede di avere già perduto la corsa all'Eliseo – e si è adoperato a convincerne i suoi seguaci – e riferisce con un certo sollievo la sua fiducia al primo – e unico, finora – sondaggio di opinione pubblicato durante questo secondo turno di campagna elettorale, che mostra come egli già abbia rosicchiato qualcosa di quel 20 per cento di distacco che Pompidou gli aveva inflitto nel primo turno (ora Pompidou è accreditato del 57 per cento dei voti e Poher del 43, una differenza, cioè, del 14 per cento).

Parigi: la campagna di Pompidou

I problemi non risolti. Ma tutto questo vale per la presente competizione. Per il dopo – e mentre le forze politiche si scindono, si intersecano, si riuniscono in vista delle battaglie di domani e della divisione delle spoglie successiva alla vittoria – Pompidou e Poher si troveranno davanti un bel numero di problemi concreti (e drammatici) e saranno portati a risolverli (o a non risolverli) piú o meno nello stesso modo.

Di questi problemi un settimanale francese a grande tiratura ha steso recentemente un elenco manifestando nel contempo la certezza che nessuno dei due candidati sarà in grado di affrontarli. Sono tutti problemi, come s'intende, di carattere economico e dietro ai quali occhieggia la non risolta crisi del franco (è in corso in questi giorni un altro aumento del prezzo dell'oro). Il periodico sostiene che né Poher né Pompidou sapranno (o vorranno) por termine al "parassitismo" che domina l'edilizia francese e in seguito al quale il paese perde ogni anno la rispettabile somma di 10 miliardi di franchi. I due candidati, ancora, saranno impotenti davanti alla crisi dell'agricoltura, cagionata non tanto da una crisi di produzione quanto dalla diminuzione delle scorte e dalla concentrazione della "protezione" statale (un altro bel numero di miliardi) su settori privilegiati (il 60 per cento delle sovvenzioni va al 20 per cento degli agricoltori). E il medesimo discorso si potrebbe fare per l'industria, la cui arretratezza in settori chiave costituisce un problema da almeno venticinque anni, e per l'impiego, per il quale è mancata una politica durante la quinta repubblica.

E' sull'atteggiamento da assumere verso questi problemi che i due candidati all'Eliseo non si differenziano ed è fondamentalmente su questi problemi che si riaprirà ad elezioni avvenute la lotta politica di Francia chiunque sia il vincitore della corsa all'Eliseo.

ALESSIO LUPI ■

BLACK POWER DOPO

TRE ANNI DI RIVOLTA

All'aggressione rivoluzionaria delle "Pantere" l'establishment USA risponde organizzando la repressione e delineando la strategia del Capitalismo Nero: dopo tre anni di rivolte nei ghetti, "Black Power" rischia oggi di identificarsi con la politica ufficiale della Casa Bianca.

New York, giugno. Black Power nacque come un grido rivoluzionario. Oggi è soltanto uno slogan di moda con mille significati. "Ciò che è ormai conosciuto come Black Power dev'esser inteso nei termini delle idee e dei personaggi che lo hanno preceduto. Black Power è, in realtà, una sintesi di tutte le idee nazionalistiche contenute nella doppia coscienza dell'America Nera. Ma non ha alcun significato specifico. E' piuttosto una sorta di sensazione, di risposta emozionale alla propria storia". Cosí scrive Larry Neal nell'antologia Black Fire. Stokeley Carmichael disse che i diritti civili erano morti quando Johnson cantò "We shall overcome". Oggi, dopo che Nixon ne ha parlato favorevolmente, " Black Power – dicono le Pantere nere – è diventato rispettabile, s'è imborghesito". Il loro motto è adesso Power to the People, Potere al Popolo. Black Power è diventato quindi la formula sotto cui si celano le piú varie formulazioni politiche. Ma anche quando sta per sviluppo separato ed autogestione culturale ed economica non è piú →

BLACK POWER DOPO TRE ANNI DI RIVOLTA

sovversivo, non sfida alcun fondamento del sistema di potere esistente; anzi, può favorire quella tendenza all'ammodernamento e alla razionalizzazione divenuta sempre piú necessaria. Per questo *Black Power* è diventato come *Black Capitalism* la politica ufficiale dell'Amministrazione Nixon.

Nell'idea del capitalismo nero non c'è niente di nuovo, niente di rivoluzionario. L'idea è vecchia quanto lo stesso problema negro. Alla fine del '700 due leaders neri di Philadelphia organizzarono una *Free African Society* il cui scopo era di creare una base economica autonoma nelle comunità di colore. Gruppi del genere sorsero in varie città del nord, ma non andarono ovviamente molto lontano. All'inizio di questo secolo, un altro famoso leader nero, Booker T. Washington, presidente della Lega Nazionale del Commercio Nero, elaborò la teoria della cosiddetta autosufficienza nera, e le sue idee vennero riprese da Marcus Garvey. Tutto finí in un gran fiasco quando Garvey tentò di organizzare una società di navigazione finanziata esclusivamente da neri, il cui scopo era quello di organizzare il "grande ritorno" nella terra madre d'Africa. Migliaia di neri vi persero tutti i risparmi della loro vita.

Nazionalisti e rivoluzionari. Recentemente sono stati i musulmani Neri, sotto la leadership di Elijah Muhammad, a mettere in pratica questa filosofia del capitalismo ed oggi posseggono catene di negozi, aziende, fattorie. Lo stesso giornale dei musulmani, *Muhammad Speads*, di cui si vendono settimanalmente 385.000 copie, è un ottimo esempio di azienda in attivo. Malcolm X si rese conto delle equivoche implicazioni del capitalismo nero e anche questo fu uno dei motivi della sua rottura con i musulmani. In un discorso alla *Audubon Ballroom* di Harlem, dove poi sarebbe stato assassinato, diceva: "Non si può far funzionare un sistema capitalista senza essere degli avvoltoi; bisogna aver qualcuno a cui succhiare il sangue per essere capitalisti".

Questo problema del controllo economico delle comunità di colore e del suo significato è al centro della polemica che divide attualmente la leadership nera. E' la linea cruciale che divide le forze di *Black Power* fra nazionalisti e rivoluzionari. La posizione dei primi è che i neri devono ritrovare la loro identità; avere una loro indipendenza, anche economica, riscoprire una loro cultura (ricercando le radici africane). I rivoluzionari sostengono che le richieste dei nazionalisti sono solo una componente della lotta politica e che sostanzialmente il problema dei neri è un problema di sfruttamento della società capitalista, che ha usato del razzismo per perseguire i propri interessi economici.

I gruppi nazionalisti sono diversi e comprendono i musulmani neri, l'organizzazione di Le Roi Jones a Newark, quella di Ron Karenga, chiamata *US*, a Los Angeles, quella detta *Revolutionary Republic of Africa* ad Harlem, ed altre minori sparse in tutto il paese. Il motivo anti-bianco è una costante, pur con vari livelli d'intensità, in tutte queste organizzazioni.

La posizione rivoluzionaria è sostanzialmente rappresentata dal Partito delle Pantere Nere. L'analisi che questo fa delle posizioni nazionaliste è che sono sostanzialmente reazionarie, che hanno assunto come base politica ed economica il capitalismo, e che come tali vanno combattute. I rapporti fra i rappresentanti di queste due posizioni sono tesi e gli scontri frequenti. A Los Angeles due Pantere sono state uccise poco tempo fa da uomini dell'organizzazione *US*.

Il dilemma fra riformismo e rivoluzione si complica nella strategia quotidiana della sopravvivenza nelle strutture del sistema. Ovviamente è valida la critica delle Pantere che rimproverano ai nazionalisti d'aver accettato l'invito a diventare capitalisti nella struttura del potere bianco. "Mettere piú facce nere negli affari significa alla lunga solo cambiare il colore degli sfruttatori e creare gruppi di interesse che divideranno la popolazione nera", scrive il settimanale del *Black Panther Party*. Il programma del capitalismo nero è chiaramente inteso ad avere un effetto calmante sulle comunità di colore; l'idea è quella di creare una borghesia nera che svolga nei confronti della popolazione dei ghetti lo stesso ruolo che la borghesia bianca ha nella società capitalista. Qualsiasi struttura nera, dicono i militanti rivoluzionari, non sarà mai autosufficiente e dipenderà sempre dalla struttura di potere bianca fuori dal ghetto. Avere il controllo della distribuzione in Harlem ad esempio non significa eliminare il profitto dei rivenditori; e che i negozi siano posseduti da un *soulbrother* invece che da un commerciante ebreo o italiano non cambia il fatto che la frutta, la carne, il pane ecc. costino ad Harlem qualcosa come il 25 per cento in piú che nei negozi di un'area bianca.

Bianchi e neri in cifre. Il quadro storico in cui si sviluppa la crisi delle organizzazioni rivoluzionarie nere è il fallimento definitivo della speranza di assorbire con strumenti pacifici e riformistici la frattura razziale. Un fallimento non casuale, determinato dalla logica del sistema capitalistico e imperialistico americano, che ha ormai trasformato il rapporto tra la popolazione bianca e quella nera in un rapporto di guerra, non ancora combattuta ma certo dichiarata.

Cosí scriveva Gunnar Myrdal, nel 1944, nell'ormai classica opera *An American Dilemma: The Negro Problema and Modern Democracy:* "Il problema negro non è solo il piú grande fallimento dell'America, ma anche la sua grande occasione per il futuro. Se l'America seguisse le sue piú profonde convinzioni, il suo benessere interno aumenterebbe direttamente: e nello stesso tempo aumenterebbero il potere e il prestigio americano nel mondo... L'America è libera di scegliere se i negri debbano rimanere il suo passivo, o diventare la sua occasione storica".

E' passato esattamente un quarto di secolo. Il problema negro è tutt'altro che risolto e il crescente confronto dell'America bianca con il profondo malessere razziale rende oggi impossibile una ripetizione dell'analisi, in un certo senso ancora ottimistica, fatta da Myrdal. Il problema negro non è piú un'occasione dell'America bianca. E' e rimane una delle sue piú gravi passività.

Dal 1940 i neri non hanno migliorato il loro status professionale e non hanno in media migliorato il loro reddito rispetto ai bianchi dalla fine della guerra. Una famiglia nera nel 1967 aveva un reddito medio di 4939 dollari annui contro gli 8318 dollari di una bianca. La disoccupazione fra i negri nel 1968 è stata quasi del 7 per cento, e nei giovani neri ha raggiunto il 25 per cento. Secondo una recente statistica la popolazione nera d'America è di 22 milioni, uguale all'11 per cento di quella totale. Se questi dati sono esatti, e le organizzazioni militanti li contestano sostenendo che esistono oggi in America almeno 30 milioni di neri, la popolazione di colore non sarebbe sostanzialmente aumentata in percentua-

Chicago: nel ghetto di South Side

New York: Bowery Street

le rispetto agli inizi del secolo quando era di 9 milioni sui 67 milioni totali. Il rapporto quantitativo fra la popolazione di colore e quella bianca è uno degli argomenti dei gruppi militanti neri i quali vedono nella politica di controllo delle nascite, che in verità è molto piú incoraggiata nei ghetti che nei sobborghi bianchi, una forma di repressione della struttura di potere nei confronti delle minoranze di colore.

L'integrazione fra le due popolazioni ha fatto certamente dei passi, ma non con il ritmo che i tempi richiedono. Le guerre sono state, come scrive Myrdal, la migliore occasione per accelerare questo processo di integrazione. Il Vietnam ha dato l'ultimo contributo ed il risultato è che la percentuale dei neri morti è stata superiore a quella dei bianchi. Sul piano teorico, l'accettazione di un uomo di colore ai vari livelli della società è un dato riconosciuto. Ma non consola i neri il fatto che, come una recente inchiesta Gallup ha dimostrato, il 67 per cento degli americani sia oggi disposto ad avere un presidente nero, contro il 38 per cento che si era dichiarato in tal senso nel '58. Non li incoraggia perché, come un recente rapporto al Congresso ha reso noto, capita ancora che un soldato tornato dal Vietnam col grado di sergente e con uno stipendio di 554 dollari al mese riesca, nella vita civile, a trovare soltanto un lavoro manovale a 280 dollari al mese: semplicemente perché è nero. Scomparsa la discriminazione legale rimane quella psicologica e soprattutto quella economica, il che continua a far operare quel meccanismo descritto da Myrdal di "inferiorità – pregiudizio – discriminazione".

L'universo dei ghetti. La situazione dei ghetti è andata man mano deteriorandosi negli ultimi decenni. "Gli aspetti patologici sono crescenti nei ghetti urbani del nord", scrive nella *Agenda For the Nation* lo psicologo Kennet Clark, famoso per il suo libro *Dark Ghetto*. "La percentuale degli omicidi e la delinquenza in genere non è diminuita... Il sistema educativo nei ghetti è peggiorato". Un numero crescente di bianchi si sposta dalle grandi città per andare a vivere nei sobborghi ed i ghetti diventano sempre piú desolati, tagliati fuori dal generale sviluppo. Il dottor Herman Miller, capo della divisione della popolazione dell'Ufficio del Censimento, ha recentemente dichiarato: "Uno dei fatti verificatisi dopo i *riot* è che l'indice dei bianchi che lasciano le città per i sobborghi è rapidamente salito. Prima del 1966 erano 140.000 all'anno; fra il '66 e il '68 questo numero è salito a mezzo milione all'anno. Una tendenza contraria invece viene registrata nella popolazione nera, che migra verso le città con una media di 370mila persone all'anno.

E' in base a questi dati che la Commissione Presidenziale sui Problemi Urbani ha previsto nella relazione dell'anno scorso che nel 1985 il numero dei neri residenti nelle aree centrali delle città sarà raddoppiato. Con la migrazione dei bianchi verso i sobborghi, nelle casse dei quali vanno a finire le loro tasse, le amministrazioni cittadine diventano sempre piú povere e sono costrette a ridurre l'intervento pubblico in quei settori di cui i neri sono i primi beneficiari. Tipico il caso di New York, dove recentemente l'Amministrazione Lindsay ha proposto di ridurre il bilancio di alcuni ospedali pubblici che servivano la popolazione nera. Aumentano cosí i fallimenti sulla strada dell'integrazione.

Un altro esempio è quello della scuola. Le scuole di quartiere si integrano naturalmente quando i quartieri sono a popolazione mista. Ma la composizione di un quartiere dipende dal livello di guadagno ed allora, per integrare le scuole, si è ricorso allo stratagemma di trasportare in scuole bianche bambini neri di altri quartieri, e viceversa. Il programma non ha funzionato ed ora i neri, rispondendo anche alle esigenze di una accresciuta militanza ideologica legate a una riscoperta identità culturale in contraddizione con quella bianca, chiedono il controllo delle loro scuole di quartiere con diritto di determinare i programmi, designare gli insegnanti, ecc.

Quello della scuola è oggi uno dei fronti piú importanti della lotta, se non altro perché coinvolge larghi settori della popolazione e tende a politicizzare un crescente numero di persone. Questa tendenza al controllo del sistema educativo elementare e medio ha un corrispondente nell'Azione degli studenti

→

BLACK POWER DOPO TRE ANNI DI RIVOLTA

universitari neri per ottenere dipartimenti di studi afro-americani.

Verso l'autosegregazione? In sostanza quello che si rifiuta è l'integrazione e ciò che si chiede è una forma di auto-segregazione. L'opinione *liberal* si scandalizza dinanzi a questo corso politico, ma esso pare ormai irreversibile. Uno psicologo nero di Watts in un saggio intitolato *Non più bambini* scrive che "la militanza nera nelle comunità di colore è diventata il più promettente meccanismo attraverso il quale raggiungere la maturità, la libertà e la giustizia". Il volontario rifiuto delle tradizionali relazioni con i bianchi diventa un importante fattore nella risoluzione degli squilibri di potere.

Il progetto di uno Stato separato, completamente nero, è stato del resto una costante nella storia dei movimenti radicali nazionalisti. Anche Eldridge Cleaver, *leader* delle Pantere Nere ora auto-esiliatosi a Cuba, affronta il problema in un saggio intitolato "La questione della terra e la liberazione nera" (nel suo recente libro *Post Prison Writing and Speaches.).* Ovviamente oggi l'appagamento di questa "fame di terra" come recupero o conquista di una parte di territorio degli Stati Uniti è abbastanza impossibile, ma lo stesso Cleaver, intuendo le profonde radici di questa visione utopistica nella popolazione nera, evita una presa di posizione definitiva rinviandola ad un plebiscito da tenere nei ghetti.

E' questo uno dei dieci punti del programma del *Black Panther Party.* Se è irrealizzabile il progetto di uno Stato nero separato – sarebbe necessario raccogliervi, magari con l'emigrazione forzata, tutte le masse negre che vivono nei vari centri urbani – non è però irrealizzabile il progetto di un controllo di quelle parti del paese (i ghetti), di quelle istituzioni (le scuole, le università, le industrie, le banche, ecc.) che i neri occupano o utilizzano. E' questa l'idea p. es. che è dietro talune richieste avanzate dalle organizzazioni nere nelle università; o dietro la rivendicazione del controllo economico nei ghetti.

Su questo terreno si realizza anche un minimo di convergenza sostanziale tra neri nazionalisti e rivoluzionari, i quali ultimi si rendono conto dell'importanza di acquisire il controllo sulle istituzioni sociali di base. Il problema ad esempio del finanziamento delle organizzazioni militanti va acquistando una rilevanza crescente e recentemente ha ricevuto una drammatica risposta. Alcune settimane fa James Forman, ex-segretario di SNCC (*Student Nonviolent Coordinating Committee)* ed ora rappresentante della *National Left Economic Development Conference,* ha interrotto una cerimonia religiosa alla Riverside Church di Manhattan per presentare un *Black Manifesto* che ha introdotto il concetto delle "riparazioni", di cui sentiremo parlare molto d'ora innanzi.

Avendo premesso che come i neri hanno resistito in passato al tentativo bianco di schiavizzazione oggi devono lottare contro chi tenta di trasformarli in capitalisti, Forman ha denunciato il ruolo che il capitalismo e la Chiesa bianca hanno avuto nella oppressione dei neri. Ha chiesto cosí che le chiese cristiane, le sinagoghe e tutte le altre istituzioni "razziste", come la General Motors, la Ford, Dupont, le compagnie Rockefeller ecc. paghino come riparazione per i danni subiti dai neri 500 milioni di dollari. Nel caso specifico della Chiesa protestante, Forman ha chiesto che questa metta a disposizione il 60 per cento dei profitti annui sugli investimenti. Nel programma del *Black Manifesto* questi fondi dovrebbero servire per la costituzione di una banca nera, di una università di case editrici, di un fondo per la difesa, ecc.

I 10 punti delle Pantere. Le Pantere Nere nacquero nel ghetto di Oakland (San Francisco) tre anni fa. Huey P. Newton, ora in prigione dove sconta una condanna a quindici anni per l'uccisione di un poliziotto in uno scontro a fuoco, elaborò la piattaforma del partito in dieci paragrafi: libertà, pieno impiego, fine della rapina dell'uomo bianco nelle comunità nere, abitazioni decenti, educazione, esenzione dal servizio militare, fine della brutalità poliziesca nei ghetti, libertà per tutti i prigionieri neri nei vari penitenziari perché condannati in processi in cui non sono stati giudicati da loro pari, plebiscito da tenersi nelle comunità nere sotto la supervisione delle Nazioni Unite per la determinazione del destino nazionale della popolazione di colore.

Le Pantere Nere sono oggi il gruppo più attivo in America. Sono loro che hanno introdotto il concetto dell'autodifesa armata, che hanno organizzato i servizi di pattugliamento nei ghetti californiani per prevenire le operazioni di polizia, sono l'unico gruppo che fa un'analisi della situazione nera non solo in termini di razza, ma anche di classe. La loro ipotesi politica si fonda su un'insurrezione rivoluzionaria della popolazione nera nel quadro di una guerra di liberazione nazionale anticolonialista. La lotta è diretta inevitabilmente contro la "madrepatria" e dovrà portare alla creazione di un nuovo Stato americano: anche i rivoluzionari bianchi potranno dare una mano a questa costruzione, naturalmente.

Le Pantere Nere si considerano l'avanguardia rivoluzionaria e come tale vengono riconosciute da organizzazioni radicali bianche come l'SDS che, avendo spostato il fuoco della campagna politica dal problema del Vietnam a quello del razzismo, tentano ora di stabilire dei rapporti almeno di vertice con i militanti neri. Naturalmente contro questi ultimi la repressione è diventata violenta e indiscriminata; quindici membri del partito sono già stati uccisi in vari scontri a fuoco con la polizia e più di mille sono stati arrestati soltanto negli ultimi mesi. Le Pantere sono organizzate oggi in sezioni che raggiungono il numero di settanta nei vari Stati. Sostanzialmente sono solo i giovani a farne parte e questo è un fatto che conta per gli sviluppi del movimento.

Ma è difficile nelle attuali condizioni credere che l'ipotesi rivoluzionaria sia realizzabile. Harold Cruse, autore di un ottimo libro uscito un anno fà, *The Crisis of the Negro Intellectual,* in cui faceva l'analisi del ruolo svolto dalla sinistra marxista nella vita culturale e politica dei neri, ha pubblicato recentemente una raccolta di saggi dal titolo *Rebellion and Revolution.* La sua tesi fondamentale è che la rivoluzione *tout court* è per ora irrealizzabile, perché dietro ai leader carismatici, liberatori o profeti non esiste ancora un patrimonio culturale autonomo. Egli sostiene, riprendendo in un certo senso Fanon, che la strategia rivoluzionaria dei neri deve fondarsi anche sulle aspirazioni del nazionalismo nero, che da queste deve emergere una teoria sociale radicale, e che prima di una rivoluzione politica deve realizzarsi una "insurrezione culturale". In un certo senso, questa è già incominciata; ed è la rivoluzione nell'arte. Principalmente nel teatro e nella musica dove ormai si è sviluppata una forma d'espressione che non è più in nessun senso americana. E' ormai un'arte nera.

(1. continua)

TIZIANO TERZANI ■

ALGERIA

IL LUNGO CAMMINO DI BOUMEDIENE

Algeri, giugno. Da un balcone di *Place des martyrs* Kait Ahmed, segretario del FLN, aggredisce la folla con un'oratoria veemente. E' la vigilia delle elezioni dipartimentali e Ahmed parla in francese. Quando il tono della voce sale il francese si mescola all'arabo in un delirio che trascina *fellah* in turbante e operai in tuta, bambini e impiegati. Due enormi striscioni sventolano sulla folla raccolta attorno al piedistallo vuoto da dove un giorno fu trascinata nella polvere la statua equestre del conquistatore: A BAS LE SIONISME è scritto sul balcone, mentre proprio di fronte all'oratore campeggia ISLAM uguale SOCIALISME. Da quest'ultima scritta, dal coraggio e l'ambiguità che essa contiene, bisogna partire per guardare negli occhi l'Algeria del '69 che festeggia il quarto anniversario del "19 giugno". Poche settimane fa, il socialismo taciturno di Boumediene ha raggiunto uno dei suoi obiettivi piú prestigiosi, le elezioni delle Assemblee Popolari delle Wilaya (cosí sono state chiamate le nuove regioni in ricordo del nome che esse avevano durante il *maquis*). A prima vista è solo una riforma istituzionale, una "regionalizzazione", in realtà si tratta di una riforma che potrebbe agire in profondità e concorrere alla lenta trasformazione in corso delle strutture su cui poggia il *Pouvoir Revolutionnaire.* La trasformazione rimane legata al "ricambio umano" e alla responsabilizzazione dei quadri – prevalentemente di parti to – attualmente tagliati fuori da ogni area decisionale, che siederanno nelle nuove assemblee.

La stessa sera del comizio in Place des martyrs, Mohammed Benyahia – ascetica figura di ministro dell'informazione – diceva sorridendo durante una conferenza stampa: "Gli algerini si interessano di politica molto piú di quanto crediate". Il partito e il governo, aveva spiegato poco prima, sentono la necessità di riavvicinarsi alla base, di riascoltare tramite le assemblee regionali la voce dell'unica Algeria che ci interessi rappresentare, quella dei *fellah* e degli operai.

→

Costantina: le elezioni delle Wilaya

Algeri: il comizio di Kait Ahmed

Algeri: i manifesti di Al Fatah

Gli algerini e le elezioni. Riavvicinarsi alla base. Non è certo una vuota petizione di principio per un paese il cui patrimonio rivoluzionario è ancora caldo e per un governo che – derivando dalla guerra di liberazione la propria legittimità – ha scoperto il suo limite piú grave nel maturato distacco fra apparati e paese reale. I motivi di questo fenomeno sono tanti e vanno ricercati f in dai tempi del "socialismo lirico" di Ben Bella. Il clima fumoso, di sospetti e di speranze, creatosi all'indomani del '65 – quando tutti gli esclusi non sapevano se temere o sperare – obbligò Boumediene ad "accorciare le redini" forse piú di quanto non lo prevedesse il suo autoritario programma di raddrizzamento. Molti algerini presero le distanze da questo nuovo governo che, con il culto dell'*efficacité,* sembrava mettere in ombra l'*option socialiste* tanto celebrata nei primi anni dell'indipendenza. Cosí si spiegano alcune fratture "a sinistra" che solo in parte il regime di Boumediene è finora riuscito a sanare. Ma al prioritario sforzo economico per il decollo di un'Algeria non piú colonia, il regime ha affiancato – dopo i primi tempi – uno sforzo politico per il recupero delle masse e della volontà popolare quale condomine del potere. Il primo passo in questa direzione furono le elezioni del '67 per la costituzione delle assemblee popolari comunali, le APC, e adesso le *wilaya.* Anche se è presto per parlare di risultati si può già intravvedere un limite di questo "ritorno alla base" nella scelta stessa del metodo, quello classicamente elettorale, che costituisce sí una democratizzazione, ma proveniente dall'alto.

Questa volta la percentuale dei votanti (con una media superiore al 70 per cento) ha ampiamente superato i limiti del '67, quando la presenza dei "boicottatori" si faceva sentire. Il clima è stato di assoluta distensione, ha potuto constatarlo de visu chi ha preso parte a prolungate e non programmate "ispezioni" in varie parti del paese. Per esempio, in Kabilia e nella regione di Costantina. Nei seggi cittadini dove nugoli di donne avvolte di nero aspettavano il loro turno fra banchi di scuola accatastati, nei seggi dei villaggi piú sperduti, passando fra le rovine della guerra e i cartelli gialli delle aziende autogestite che furono dei *pieds-noir.* Qualcosa di nuovo, che non ha ancora toccato la secolare immobilità islamica della campagna araba, – certamente quella lunga guerra in cui ogni algerino ha perduto un fratello – ha svegliato "questi" arabi e spingeva vecchi contadini a lunghe marce verso le urne.

La verifica del socialismo. Dai giorni della guerra sono passati sette anni, poche pagine di storia che l'Algeria ha vissuto con parossistica intensità. Gli "appunti" di questi anni, l'incanalarsi del magma nazionalista lungo i difficili binari del socialismo post-coloniale, successi e contraccolpi, costituiscono una sequenza fitta e spesso oscura di avvenimenti. Il giudizio sul socialismo algerino, questa necessaria verifica che spesso diventa riscontro libresco, è il filo conduttore di questi anni che Algeri ha vissuto sotto il tiro incrociato dei riflettori occidentali e orientali. Cosí è sempre accaduto, fin da quando qualcuno giudicò "involutivo" già il primo trapasso di poteri dai leaders *interni* a quelli *esterni,* dichiarando in pericolo l'equazione "guerra di popolo uguale democrazia popolare". Tre anni dopo, il messaggio del CNR del 19 giugno '65 diceva: "... bisogna sostituire la probità all'amore del lusso, il lavoro impegnato all'improvvisazione, la morale dello Stato alle reazioni impulsive, in una parola un socialismo conforme alla realtà del paese al socialismo contingente e propagandistico" Ponendosi l'Algeria alla testa dei paesi ex coloniali, il cui primo e maggiore impegno è quello dell'*indipendenza reale,* bisogna ammettere che – a monte della verifica socialista – è fondamentale misurare la strada fatta da Algeri nella via della decolonizzazione, premessa assolutamente necessaria a qualunque ambizione piú o meno socialista.

All'indomani delle elezioni regionali, visibilmente infastidito dall'atmosfera posticcia dell'incontro ufficiale, Boumediene stringe la mano ai giornalisti stranieri ricevuti al *Palais du peuple.* Preannunciato dai visi olivastri e perfetti della guardia presidenziale impalata lungo i corridori, Houari Boumediene appare ancora – dopo quattro anni di governo – la sorprendente personificazione dell'anti*rais* del socialismo silenzioso; quell'anonimo personaggio dai lineamenti asciutti e dallo sguardo assente che soddisfa cosí poco la letteratura presente e passata sui capi arabi. Un enorme sigaro cubano è l'unica, modesta, licenza del personaggio. I silenzi di Boumediene, piú che le sue prese di posizione, hanno guidato l'altalena dei dissensi che hanno accompagnato questo quadriennio: le *avances* della destra conservatrice e confessionale (che seppure ridimensionata è ancora presente nel governo e al vertice del partito), i rancori di intellettuali e studenti (il cui dissenso, anche se smussato, non è ancora riassorbito), le impazienze e i timori di certi ambienti militari. Se Boumediene schiacciò senza mezzi termini – alla fine del '67 – la fronda di "sinistra" del capo di stato maggiore Zbiri, è anche vero che alla fine del '68 il piú rilevante dei raggruppamenti d'opposizione clandestina ha proposto al governo una "tregua". Come è vero che il recente processo contro il gruppo di Belkacem Krim – che pure fu uno dei "capi storici" – assume, al di là del complotto, una risposta del regime a chi chiedeva "libertà per gli investimenti privati". Boumediene festeggia il suo quarto compleanno di leader con alle spalle un regime che

tutte queste vicende hanno consolidato. Diversamente, non si sarebbe varata una riforma come quella delle *wilaya* che – se da un lato libera l'Algeria del vecchio apparato prefettizio francese per dotarla di un moderno sistema decentrato – può avere conseguenze politiche rilevanti. In una situazione nella quale esercito, partito e CNR sono strettamente interdipendenti, nessuno ignora il pericolo intravisto da molti del gonfiarsi di uno strato burocratico educato al culto dell'*efficacité* (generato dallo sviluppo di un'economia "mista" rigorosamente guidata dallo Stato), fenomeno che potrebbe minare il peso politico "liberatore" della nazionalizzazione dei mezzi di produzione e l'uso successivo di tanto *potere statale*. La riattivazione di un dibattito politico, obiettivamente assopito, potrebbe essere la prima risposta a chi dice che non può esserci socialismo senza democrazia socialista. Le elezioni per l'Assemblea Popolare Nazionale saranno l'ultimo atto di questo "rimescolamento".

Boumediene e i sindacati. Venti giorni prima delle elezioni si è tenuto il 3 congresso dell'*Union Generale des Travailleurs Algeriens,* centrale riconosciuta di un dissenso che pur non essendo mai diventato frattura – è servito da freno a certi contraccolpi economici che il governo appena insediato stava per accettare. Con i mille delegati dell'Union, che si è comportata da leale "coscienza socialista" del regime, Boumediene ha voluto essere franco. Con il suo discorso, quasi un esame di coscienza, è riuscito a riassorbire gran parte del dissenso sindacale e guadagnarsi un credito di fiducia dell'*Union.* Boumediene ha tracciato un minuzioso ed autentico panorama della situazione economica algerina. Il nostro impegno socialista – ha detto alle prime battute – scaturisce direttamente dal nostro impegno anticoloniale. Ha parlato dell'autogestione: nessuno si nasconde – ha detto – che l'autogestione, primo caposaldo del socialismo algerino, ha attraversato un periodo di crisi tale da farne temere il fallimento. Oggi, grazie ad una serie di interventi a monte e a valle del settore autogestito (sbocchi di mercato e industrie di trasformazione), il momento peggiore è passato. Allo sforzo industriale il presidente ha dedicato una lunga parentesi sottolineando come nel giro delle ultime settimane – con l'annuncio del passaggio all'esecuzione di una serie di progetti – sia stato completato un quadro che comprende un'industria nazionale in campo metallurgico, petrolchimico, tessile, siderurgico. Tra pochi mesi uscirà dalle officine di Costantina il primo trattore interamente algerino. "Noi dobbiamo vendere prodotti finiti – ha detto Boumediene – e renderci conto che possiamo contare solo sulle nostre forze".

A chi obietta che si tratta di folli ambizioni Boumediene ha risposto che l'Algeria è ormai irreversibilmente fuori dell'area neocoloniale, anche se molte sono ancora le remore: l'università che non è ancora "algerina"; l'esecuzione della riforma agraria che completi il lavoro iniziato con l'autogestione (ed è sintomatico che Boumediene, a proposito di riforma agraria, abbia sentito il bisogno di precisare "che non si tratterà di un attentato alla proprietà algerina). Questo della riforma agraria, che solo oggi appare veramente vicina, è un nodo centrale dell'ideologia algerina che, dopo aver collettivizzato la terra "straniera" si è a lungo inceppata di fronte alla terra "nazionale". In vena di "ammissioni", Boumediene ha detto anche che il ruolo dei lavoratori – e la loro condizione – non sono ancora quelli che richiede una società socialista. Alla conclusione, venuta fuori quasi per inciso, l'affermazione piú importante: rispondendo alle critiche che da parte dei sindacati sono state mosse alle maggiori "Società Nazionali" che presiedono – con criteri spesso aziendalistici – alle principali attività economiche, Boumediene ha detto che, prima di condannare certe soluzioni, "bisogna distinguere fra obiettivi strategici e tappe tattiche". E' bastata questa poco velata ammissione ad una "lunga marcia" in corso per venire a capo di tutte le remore antisocialiste o semplicemente asocialiste, perché l'UGTA votasse un documento che dichiara piena fedeltà al partito e al CNR e si limita soltanto a ricordare l'intoccabilità dell'*option socialiste* rivendicando ai sindacati il ruolo di "unico partner del settore statale". E' ancora un richiamo a non schiacciare il dibattito politico affinché l'empirismo normalizzatore non consolidi definitivamente le basi del capitalismo di Stato.

Le nazionalizzazioni vanno avanti. In un paese dove il 90 per cento dell'economia è in mano allo Stato – dalle banche ai medici, dalle società di assicurazioni alle industrie alimentari – sorprende leggere ogni settimana sul *Moudjahid* di una nuova nazionalizzazione. Le ultimissime, riguardano l'importazione e la distribuzione dei film (le sale cinematografiche erano state nazionalizzate nel '64) e l'istituzione di un monopolio per le importazioni di prodotti dell'industria meccanica che conclude il processo attraverso cui lo Stato si è garantito il completo controllo del commercio estero, vecchia richiesta dei sindacati.

Ma sull'evoluzione dell'economia algerina, dall'autogestione all'industria leggera e pesante, grava un'ombra, la politica del petrolio, la cui gestione condiziona l'intero sforzo razionalizzatore. In questo settore il margine di manovra "socialista" e "anticolonialista" si restringe fino a diventare quasi inesistente. L'Algeria ha sempre dichiarato di "voler essere un partner petrolifero difficile" e in parte c'è riuscita, ma la politica petrolifera, con tutto il suo peso "interno" verso il paese, dipende anche e molto dalla proiezione esterna del socialismo algerino, cioé dalla sua politica estera, dal ruolo che Algeri ha scelto verso il Medio Oriente verso l'Africa, verso l'area socialista e verso l'occidente. Vedremo nel prossimo articolo quanto peso abbiano per il *pari socialiste* algerino le partite che si giocano fuori dai confini.

(1. continua) PIETRO PETRUCCI

Praga: assemblea alla facoltà di filosofia

PRAGA

il socialismo difficile

a colloquio con un intellettuale del "nuovo corso"

Praga. Logica dei blocchi e revisionismo, crisi economica e Stato guida. Socialismo difficile in Cecoslovacchia. Burocratico e stanco nelle mani di Husak. Empirico, forse, ma partecipato nella primavera di Praga.

Un uomo dell'"intellighentzia" cecoslovacca, sostenitore del nuovo corso, parla della controrivoluzione. Filosofo e traduttore, poco piú di 60 anni di età, la qualifica di intellettuale lo infastidisce. Trovarne una diversa, però, è tutt'altro che facile. Anche l'aspetto esteriore conferma il giudizio. L'espressione del volto bianchissimo segnato da linee nervose, gli occhiali di forma antica, il timbro deciso della voce, una buffa irrequietezza. Seduto, con le gambe stranamente attorcigliate, dietro un piccolo tavolo stracolmo di libri e riviste, accetta qualsiasi domanda e risponde. Nel discutere, però, preferisce schivare i giudizi politici, traduce la realtà in cicli storici, difende i suoi amici – quello sparuto gruppo di economisti che "ha fatto tremare il Cremlino" –, giustifica la via nazionale al socialismo.

L'analisi parte da lontano. Penetra nei risvolti della società capitalista e ne scopre le mistificazioni, le conseguenze della logica produttiva, lo sfruttamento di massa. Nessuno strumento meglio del marxismo – dice – permette di condannare con tanta esattezza la dinamica del capitalismo. Scopertamente, l'enunciazione mira a un obbiettivo preciso. Si tratta di porre un postulato, di anticipare una soluzione."Nessun pericolo di involuzione borghese e neo-capitalista esisteva in Cecoslovacchia. Nessun pericolo da giustificare l'invasione". L'affermazione è ribadita con forza. Nell'ascoltarla viene istintivo pensare che l'arco di volta su cui poggia tutto il discorso sia proprio qui.

La spiegazione, infatti, è lunga e articolata. Indispensabile è il ricorso alla storia. La repubblica borghese, il nazismo, la grande amicizia con l'Unione Sovietica durante la resistenza, le prime conquiste del socialismo, il partito e la produzione, lo stalinismo. "Nel momento stesso in cui decidiamo di lavorare per la costruzione di una società socialista, dobbiamo fare in modo che il proletariato possieda il controllo dei mezzi produttivi. Attraverso il partito s'intende". Il concetto non è ulteriormente argomentato. La sua enunciazione, però, appare chiaramente strumentale per iniziare una dura critica alla prassi staliniana. Lo stalinismo di Stalin e lo stalinismo di Novotny.

Il secondo, piú ancora del primo, è esaminato in ogni suo aspetto e condannato. Le accuse: burocratismo eccessivo e corruzione morale – l'esempio è sempre quello dei dirigenti di partito inviati a dirigere le fabbriche –, i crimini polizieschi, la sudditanza assoluta dai centri di potere staliniani dell'Unione Sovietica.

"Un socialismo chiuso in difesa". La competenza professionale di un uomo che resta, prima di tutto, uno scienziato, si fonde adesso con il discorso politico. L'evoluzionismo, la teoria delle forze contrapposte esistenti nella natura dell'uomo non meno che nella società, l'inarrestabilità dei processi storici, sono pezze d'appoggio di un'affermazione scarna e incisiva che ha tutta l'aria di essere una soluzione idiscutibile. "Il socialismo statico, difensivo, privo di incentivi interiori è la tomba stessa del socialismo". Il discorso si sposta sulla libertà di stampa, sulla contro-informazione, sul dinamismo della cultura. All'analisi si accompagnano le immagini. L'idealismo euforico della primavera di un anno fa, le file davanti alle edicole dei giornali, il dibattito permanente. La frustrazione di questi mesi, l'avvilimento e la sfiducia istintiva nelle fonti d'informazione ufficiali.

Non c'è da meravigliarsi se, dopo aver manifestato queste idee nei mesi passati, quest'uomo – che mi chiede di non rendere pubblico il suo nome – viva oggi sotto severo controllo. L'abitazione e il telefono, da quando il quotidiano *Rude Pravo* sparò a zero contro di lui, sono strettamente sorvegliati. Nello stesso pomeriggio in cui ci siamo incontrati, gli era arrivata la notizia della censura a tempo indeterminato di *Literarni Listi*. "Questo articolo di storia – e mostra quattro cartelle dattiloscritte – sarebbe dovuto uscire, di qui a poco,

proprio sulla rivista Literarni Listi.

Il fatto personale, però, è solo una breve pausa nel lungo discorso. Il dialogo riprende sul tema della via cecoslovacca al socialismo. La formula è quella di un socialismo dinamico, libero nell'informazione, economicamente indipendente, autocritico se necessario. Realizzarlo sotto l'impero delle aree d'influenza è impresa molto difficile, disperata forse. Tuttavia, nessuna valida ragione per tirarsi indietro. La presa di posizione, decisa, è acompagnata da una battuta cordiale. "Il PC italiano – dice – ha manifestato la propria disapprovazione, per l'occupazione, ancora piú degli Stati Uniti. Ciò non è casuale."

La logica dei blocchi, quindi, non è accettata come una fatalità. Si tratta di metterla in crisi con argomentazioni scientifiche, di dimostrare la sua infondatezza marxista, di denunciarne le conseguenze. La realtà sociale e politica del paese è coinvolta nell'analisi. Il discorso tocca il piano di sviluppo economico, l'azione del movimento studentesco, la partecipazione della popolazione, la funzione del partito, il nazionalismo, gli effetti dell'occupazione militare, la posizione particolare – strana commistione di delusione e volontà di lotta contro gli eccessi del burocratismo staliniano – della gran massa degli operai.

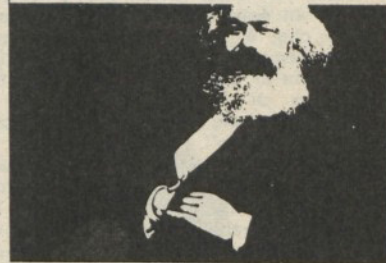
Socialismo e primitivismo economico. Passato e presente vengono fusi insieme nell'intento di offrire, alle indicazioni e alle prospettive future, una giustificazione logica e storica quanto piú esatta possibile. Il tema dello sviluppo economico finisce per condizionare tutti gli altri. Le tesi sono quelle del cammino irreversibile verso una sempre più facile commercializzazione di beni di consumo, l'offerta di capitali da parte dei paesi occidentali, la indipendenza economica dall'Unione Sovietica. Al fondo c'è un rifiuto violento, aprioristico, istintivo anche, di una identificazione tra socialismo e primitivismo economico. La vicinanza con i paèsi neo-capitalisti dell'Europa occidentale pesa su questa convinzione né piú né meno dell'azione propagandistica dello stalinismo novotniano che ha battuto per anni il tasto del benessere economico e dell'incentivo materiale.

Il commercio con i paesi a economia altamente produttiva finisce, cosí, col diventare un momento importante – un passaggio obbligato, quasi – nel cammino della ripresa economica. L'ipotesi, si sa, è sospetta di eresia. Il Cremlino ne ha fatto un'occasione per dimostrare la controrivoluzione in atto. L'attuale gruppo dirigente cecoslovacco ha scatenato, contro il piano di ripresa economica promosso dagli economisti di Dubcek, una feroce campagna denigratoria. Questi, dunque, i motivi di difesa. Anzitutto, dice, c'è il comportamento degli altri paesi socialisti. Nella geografia politica del blocco comunista l'apertura commerciale con i paesi capitalisti è un fatto da tempo scontato, irreversibile. La Cecoslovacchia, in questo, non proponeva nulla di nuovo. Inoltre non è giusto – afferma – che un paese dove il socialismo, dopo tanti anni, ha tradotto in vita di tutti i giorni le conquiste istituzionali – prime fra tutte l'egualitarismo e l'istintiva repulsione alle strutture della repubblica borghese – tema la circolazione di una moneta forte, ritenendo che essa sia destinata necessariamente a creare nuovi mercati di consumo. Quello della possibile nascita di nuove concentrazioni capitaliste è insomma un fantasma agitato dall'Unione Sovietica per giustificare certe posizioni imperialiste che rientrano nella logica di un piano economico globale, destinato a condizionare fortemente lo sviluppo produttivo e commerciale dei singoli paesi alleati. L'analisi trova però, proprio nella teorizzazione di una politicizzazione di massa a difesa delle conquiste della società socialista, il suo limite e la sua fragilità. Tale tesi, infatti, non sembra trovare, nell'attuale situazione socio-politica della Cecoslovacchia, una reale rispondenza.

La controrivoluzione e i carri armati. E' vero che la ricerca affannosa, da parte di un numero sempre maggiore di persone, di valuta straniera – fatto esteriore che colpisce profondamente chi vede dal di fuori –, può anche essere considerato un segno limitato e parziale. Resta il fatto, però, che la profonda apatia che sembra bloccare attualmente l'attività del movimento studentesco, la sensazione sufficientemente fondata di una profonda frattura tra paese reale e istituzioni, e, infine, la rilassatezza culturale favorita da una limitatissima informazione, spingono a credere che una notevole massa di persone debba essere considerata, in un certo senso, perduta alla causa del socialismo. Quest'ultimo giudizio, scheletrico, pessimista, ma incredibilmente convinto, l'aveva espresso, d'altra parte, il mio stesso interlocutore proprio agli inizi della nostra conversazione. Il giorno dopo, l'ho sentito ripetere da un professore di università e da alcuni operai.

Il fatto è che l'attuale generazione dirigente, quella che ha combattutto il nazismo e la repubblica borghese, che ha vissuto lo stalinismo e ha guardato incredula alla primavera praghese, sembra trovare paradossalmente una ideale unità nella rappresentazione di un futuro cecoslovacco incerto, difficile, lontano dal socialismo: la controrivoluzione – qui è la maggioranza a pensarlo –, nei limiti in cui esisteva, non era altro che il frutto dello stalinismo. Fermarla con i carri armati, era ed è soltanto una grossa illusione.

FRANCESCO MONASTA ■

OMNIBUS dall'estero

galbraith e l'industria bellica

Galbraith è sceso in campo contro il famoso "complesso militare-industriale" che domina la vita americana e che venne denunciato clamorosamente da Eisenhower all'atto del passaggio dei poteri a John Kennedy. Davanti alla commissione Proxmire (il comitato misto di senatori e deputati che si occupano di questioni economiche) ha chiesto niente di meno che la nazionalizzazione delle industrie che lavorano permanentemente a scopi bellici. "Nazionalizzare è diventato necessario e forse inevitabile", ha detto Galbraith. "Io penso — ha aggiunto — che ogni industria che per cinque anni abbia impostato il 75 per cento della produzione sulle commesse militari del Pentagono debba essere trasformata in una corporazione pubblica".

La polemica sul "complesso" si è intensificata in questo periodo, in relazione con il dibattito che oppone la Casa Bianca e il Congresso sul sistema anti-missile. Come è noto Nixon ha suggerito un sistema ABM (anti-missile) che è stato definito "sottile-ispessito". La scelta, infatti, era tra un sistema "sottile" (del costo di 5 miliardi di dollari), in funzione anti-cinese, e un sistema "spesso" (preventivato in 50 e piú realisticamente in 100 miliardi di dollari), in funzione anti-cinese e anti-sovietica contemporaneamente. Gli esperti (compreso l'ex segretario al Pentagono, McNamara) hanno sostenuto che una spesa del genere, si tratti di 5, 50 o 100 miliardi di dollari, sarebbe un semplice spreco, poiché gli sviluppi della tecnologia bellica renderebbero superata, prima ancora dell'allestimento definitivo, una rete anti-missilistica. Dall'altra parte erano entrati in campo i funzionari del Pentagono, i generali, gli scienziati alla Teller (padre della bomba all'idrogeno), infine il nuovo segretario della Difesa Laird. Argomento centrale dei loro interventi: l'URSS sta già fabbricando il suo ABM, e l'America si troverebbe indifesa, con le proprie capacità di rappresaglia nucleare neutralizzate dall'avversario. In realtà l'URSS continua a produrre missili offensivi (come l'America) e basa su tale "deterrent" la propria difesa (come l'America). Si sono scoperti, in entrambi i paesi, sistemi anti-missili validi per un breve periodo, ma si è compreso che qualsiasi scoperta andava in obsolescenza, cioè invecchiava, prima di metterla in opera. In verità l'unico sistema ABM è di attacco (ed è inutile ripetere cose già dette in passato, esempio che i razzi atomici "difendono" in quanto attaccano per primi, senza possibilità di sfuggire, comunque, alla ritorsione).

A questo punto, negli Stati Uniti, si è cominciato a comprendere che dietro la dibattuta questione stavano soprattutto interessi finanziari, specie in vista di una riduzione di commesse se dovesse concludersi la guerra vietnamita. Nixon, in attesa del parere di una commissione di alti esperti, decise il sistema "sottile-ispessito", del costo iniziale di circa 10 miliardi di dollari, gonfiabile a volontà. E spiegò che il sistema prescelto era anti-cinese, ma ciò non impediva di trasformarlo successivamente in anti-sovietico. Altra spiegazione (Nixon-Laird): meglio concordare con i russi una rinuncia concordata, aprendo un dialogo a vasto raggio, che regalare al Cremlino la speranza, o la illusione, della impunità in caso di Pearl Harbor atomica.

Galbraith non crede a Teller quando costui dice: "Se potessi parlare, se solo potessi, vi verrebbe un accidente". E risponde: 1) la nazione, e il Congresso in particolare, debbono respingere gli argomenti basati sulla paura, usati soltanto per sostenere il bilancio militare e determinati interessi privati; 2) il Congresso deve creare una commissione scientifica imparziale, non legata a interessi privati, in grado di informarlo sulle reali necessità strategiche; 3) la nazione deve accettare il criterio che i giganteschi bilanci militari, cominciati a esplodere nel 1950 per effetto della guerra fredda e poi della Corea, e continuamente moltiplicati, non sono piú realistici perché le condizioni della guerra fredda non esistono piú, e nemmeno della guerra calda se si esce fuori dal Vietnam; 4) se si ha il coraggio di dire la verità, "il complesso militare-industriale finirà di essere quella potenza che condiziona la vita stessa degli Stati Uniti".

In altre parole la verità, secondo Galbraith, è che si tratta di affari, non di difesa nazionale. Di qui la proposta, che ha avuto l'effetto di uno "shock", della nazionalizzazione. Ma è piuttosto improbabile abbia un seguito, per quanto metta a nudo i reali termini della faccenda.

vietnam: pace al 5 per cento

Il grande vertice Nixon-Thieu sembra aver partorito il classico topo dalla montagna: entro un mese gli americani ritireranno 25 mila uomini dal Vietnam cioè il 5 per cento del loro corpo di spedizione terrestre (che poi è di 550 mila uomini circa senza considerare le decine di migliaia di marinai e avieri fuori conteggio). La vera percentuale è molto piú bassa. Il cosiddetto presidente Thieu ha detto, molto compiaciuto, che è la consegna dell'"ottimo addestramento" delle sue truppe (sulla carta un milione di uomini, dal che si deduce che il grado di addestramento dei "governativi" è piuttosto basso).

Nessuno intende sottovalutare il gesto distensivo degli americani, piú simbolico che reale. Può anche darsi abbia qualche effetto. Ma c'è da dubitarne. La tesi di Nixon è ormai quella della "vietnamizzazione" del conflitto, cioè del ritiro di piccoli contingenti americani man mano che i sud-vietnamiti possano sostituirli efficacemente. Ipotesi ampiamente illusoria se per "vietnamizzazione" si intende solo la prosecuzione della guerra con armi americane, dollari, e soldati del posto che non hanno intenzione di combattere (come è stato ampiamente dimostrato in questi anni). La tesi avrebbe invece senso se, sul terreno politico, si accettassero libere elezioni — che il Fronte di liberazione è disposto ad affrontare —, se queste vengono garantite da un governo di coalizione (che Thieu rifiuta), e se un governo di pace a Saigon s'impegna a mantenersi neutrale (proposta del Fronte rifiutata dall'amministrazione di Saigon).

Stando cosí le cose (e non potendosi prendere sul serio certe promesse di Thieu che poi vengono smentite nel giro di 24 ore) sembra aver ragione il senatore Fulbright, il quale, anticipando le conclusioni del vertice alle isole Midway (sulla scorta di un discorso nixoniano), aveva amaramente concluso: "Il discorso del presidente mi ha convinto che l'amministrazione non è disposta a lasciare il Vietnam del sud se non nelle mani di un governo fantoccio. Ma se cercheremo di mantenere il controllo di Saigon in quel modo, allora non penso che potremo concludere la guerra. Andrà avanti e ancora avanti".

Nixon aveva anche attaccato duramente, durante il suo viaggio attraverso la Confederazione, prima di imbarcarsi per le Midway, la contestazione studentesca. Aveva minacciato la mano forte contro i "tentativi insurrezionali" dei giovani che preferiscono "gli stupefacenti ai vecchi valori e ai vecchi precetti" della società americana. Fulbright l'ha accusato di "una forma di demagogia molto di moda ai tempi del suo collega Joe McCarthy buonanima". Un 5 per cento di pace e un 95 di caccia alle streghe, in conclusione.

l'evasione di panagulis

La fuga romanzesca di un condannato a morte, non da un'isoletta sperduta ma da un ben attrezzato carcere militare, e il suo altrettanto facile arresto a un paio di giorni di distanza. Che Alessandro Panagulis non avesse mai avuta la possibilità (ammanettato come lo tenevano per la massima parte del giorno) di ripassare nella sua galera la storia delle evasioni celebri, questo l'avevano capito tutti. E' stata opinione generale che qualcuno abbia "pilotato" la sua fuga; in base a questa che ci sembra l'ipotesi piú valida su un "caso" che resta tuttavia poco chiaro si è arrivati ad ogni modo ad una conclusione sbagliata: "L'hanno fatto fuggire per trovare la scusa di farlo fuori. Il prigioniero è stato ucciso — ci dirà tra poco un comunicato ufficiale — mentre tentava di prendere il largo". Del resto si tratta, per i colonnelli, di uniformarsi solamente alle luminose tradizioni delle SS tedesche.

In verità gli aguzzini di Hitler avevano un margine di manovra molto piú ampio rispetto ai piccoli despoti che affliggono ora la Grecia, condizionati da patti internazionali di alleanza sottoscritti in difesa dei valori "democratici" occidentali. E non è meno vero che sono soltanto gli uomini (e non gli Stati) a nutrire sentimenti di vendetta: un cospiratore "pericoloso" come Panagulis non va lasciato scappare, tuttavia non si guadagna niente a "liquidarlo", specie se si sono intrecciati robusti intrallazzi (acquisti di navi da guerra, impianti radiotelevisivi, raffinerie) con alleati legalitari e "progressisti" del calibro dell'Italia e dell'Inghilterra.

Cosa sapeva l'opinione internazionale delle condizioni di vita del prigioniero? Sul capo di Panagulis pendeva una condanna a morte, in seguito a quel processo per l'attentato al premier Papadopoulos che lo aveva fatto diventare il simbolo della Resistenza greca per il comportamento eroico tenuto davanti agli accusatori. Lo tenevano rinchiuso nel carcere militare di Boyatis che sta su un'altura a 25 chilometri a nord di Atene. Negli ultimi tempi si erano sparse voci allarmanti sulle sue condizioni di salute: semicieco, in stato di profonda prostrazione fisica, era sottoposto ad un trattamento disumano che ne avrebbe reso prossima la fine.

Ma perché creare un martire e giocare cosí uh brutto scherzo ai preoccupati alleati atlantici? I colonnelli hanno preferito, a quel che sembra, "montare" il grosso colpo della fuga e della cattura. Subito dopo l'arresto, i giornalisti stranieri sono stati invitati a vedere Panagulis, "che appariva stanco e nervoso", nel quartier generale della gendarmeria ateniese. "Ora non potranno piú dire che ne avevamo fatto un mezzo cadavere, se ha trovato la forza di evadere diabolicamente da Boyatis".

Adesso piú che mai Panagulis ha bisogno della solidarietà e dell'aiuto dei democratici di tutto il mondo.

INDUSTRIA EDITORIALE

CENTO MILIARDI DI CARTA STAMPATA

Milano, giugno Piú di cento milioni di libri vengono prodotti ogni anno in Italia, per un giro di oltre 100 miliardi. E' un mercato assai vasto, che offre innumerevoli possibilità di manovra. Testi d'arte numerati e libelli d'educazione sessuale, audiovisivi tecnici e dispense di moda, saggi scientifici e libri gialli: tutto può essere propinato a un pubblico eterogeneo al massimo grado, molto spesso indifeso di fronte alla suggestione della carta stampata. E' da tener presente, a questo proposito, che solo 6 famiglie italiane su cento possiedono una biblioteca con piú di 100 volumi, contro il 57 per cento delle famiglie ove non esiste alcun libro, e un restante 37 per cento che ha in casa meno di 100 volumi. Una ristretta *élite* di lettori superqualificati accanto alla schiera numerosa dei clienti generalmente poco preparati, interessati per lo piú alla confezione e assai meno alla qualità del prodotto; poi la gran massa degli attuali non-lettori, per i quali il libro è ancora un oggetto di grande prestigio: un mercato di riserva inesauribile, aperto a qualsiasi tipo di pubblicazione. Non è dunque un caso, come testimoniano le indagini piú recenti effettuate dall'*Istat*, che i libri di maggior tiratura in Italia siano quelli di moda e di economia domestica (17.876 esemplari per opera stampati nel 1967), seguiti da vicino dai gialli (16.225), dai libri di viaggi (11.413), dai libri d'arte (11.178) e dai romanzi (9.316); a grande distanza vengono i testi scientifici e tecnici: 2.982 copie per opere di commercio comunicazioni e trasporti, 2.961 per quelle di scienze politiche ed economiche, 2.795 esemplari per i libri di sociologia e di statistica, 2.043 per quelli di diritto, pubblica amministrazione, previdenza e assistenza.

L'impero di Mondadori. La piú grossa fetta di tutto questo mercato è controllata da un paio di colossi, la *Arnoldo Mondadori* e la *Rizzoli*, concentramenti industriali di notevoli dimensioni anche a livello mondiale, impegnati ormai in tutti i campi della produzione delle informazioni di massa, libri, rotocalchi, cinema, audiovisivi; poi la *Fratelli Fabbri*, la *Utet*, la *Garzanti*, la *De Agostini*, ognuna di esse specializzata in particolari settori di distribuzione e di vendita; infine la pletora delle altre mille case editrici, piú o meno estese (da uno a duecento impiegati), qualche volta tecnicamente e culturalmente impegnate in autonomi filoni di produzione, piú spesso semplicemente protese allo sfruttamento delle briciole che il mercato loro riserva: imitazioni sottocosto delle mode tracciate dai grandi editori, opere letterarie e saggistiche di quarta scelta, enciclopedie varie ricopiate da qualsiasi fonte.

Dichiara 52 miliardi di fatturato annuo e si avvicina ormai al tetto dei 5

→

Lido di Venezia: Franco Interlenghi, Rizzoli, Antonella Lualdi e Cervi jr.

mila dipendenti il gruppo Arnoldo Mondadori Editore (un terzo circa del fatturato proviene dalle officine grafiche di Verona, dove lavorano oltre 2.500 tra operai e impiegati). Tra le case editrici, è una delle piú antiche e onorate, come la vita e lo stile del gran vecchio che l'ha messa in piedi dal nulla e poi l'ha diretta nella atmosfera della "grande famiglia". Collane di enorme prestigio, all'ombra di grandi direttori editoriali, e testate di enorme successo: *La Medusa, Lo Specchio, Vittorini, I Gialli, Epoca, Topolino, L'enciclopedia dei ragazzi.* In libreria e in edicola una produzione per tutti i gusti e per tutte le età, una pagina scritta per ogni ceto sociale, un marchio di fabbrica che dà garanzia, sicurezza, fiducia: progresso senza avventure. Poi, nelle scorse settimane, la conclusione a Milano dei contatti ad alto livello per l'esclusiva in Italia degli audiovisivi *evr:* il libro registrato attraverso immagini e suoni sulla pellicola da film, la cartuccia della pellicola da inserire nel televisore appositamente predisposto: la pagina non piú letta ma vista, l'informazione trasmessa nel modo piú rapido e semplice, assimilata senza possibilità di mediazione critica da parte del ricevente.

Lanciato il ponte tra antico e nuovissimo, la Mondadori ha stretto all'interno i lacci della produttività aziendale, e si è costruita in plastico (vedi *Epoca* del 13 aprile scorso) una sede bellissima e supermoderna, da approntare nei prossimi anni. Potentissimi pilastri aerei triangolari che sostengono dall'alto le strutture degli edifici, un progetto di Oscar Niemeyer, il "poeta del cemento", il creatore di Brasilia. Oltre duemila posti di lavoro "tra mura di cemento armato e cristalli colorati anti-radiazioni solari... in vani luminosissimi, acusticamente isolati e muniti di condizionatori d'aria": la catena di montaggio dell'informazione sicura e fidata per tutti, senza avventure, sistemata tra prati e laghetti artificiali alla periferia di Milano, con servizio di parcheggio e asilo d'infanzia per i figli dei dipendenti.

La scalata dei Fabbri. Non sono andati invece a cercare poeti i padroni di via Mecenate, dove il blocco di cristalli e cemento che sorregge il nome giallo dei Fabbri è il monumento forse piú riuscito di un tipico boom economico. Tanti anni in una piccola e scomoda sede a stampare libri di fiabe o parascolastici: poi la scoperta delle dispense e la messa a punto di un nuovo efficacissimo sistema di distribuzione attraverso le edicole. Pittura, letteratura, Bibbia, musei, cucina, Divina Commedia, cucito, jazz, medicina, giardini, diritto, lingue straniere, dischi, favole, automobile, eccetera eccetera, una serie infinita di fascicoli da rilegare in enormi copertine di finta pelle, sommerse da ondate, arabeschi e strascichi di finto oro. Mobilitazione in massa dei cattedratici di mezza Italia, per illuminare con spreco inusitato di titoli accademici l'oscuro e stiracchiato lavoro di centinaia di assistenti e di volenterosi studenti: misere compresse di sottocultura che passano direttamente dal produttore allo scaffale del consumatore, destinate a perpetuare, se usate, le scarse conoscenze di chi le consulta. Dunque opera assai meritoria, e un affare per tutti.

Ingigantitisi nel giro di pochissimi anni, i tre fratelli compaiono sempre piú spesso in compagnia di vescovi e di vice-ministri a presentare opere, a promuovere premi, a inaugurare collane. Nel grande palazzo di via Mecenate, alla fine, vengono stipate circa 1300 persone, donne in prevalenza, di quinta, quarta e terza categoria. Perché, anche formalmente, certe tipiche qualifiche del lavoro editoriale sono state qui messe da parte: cosí il redattore sostituito dal revisore (incaricato infatti di revisionare e correggere il lavoro di stesura dei testi, eseguito tutto dai collaboratori esterni), mentre la già subordinata funzione del correttore di bozze si stempera in una serie di sotto-funzioni, riscontratore, lettore, correttore. A tutto ciò, naturalmente, è corrisposto un marcato abbassamento delle qualifiche e quindi degli stipendi, rimanendo al contrario invariate, nella pratica, la quantità e la qualità del lavoro prestato dai lavoratori.

La vendita capillare. Già gravemente danneggiate dal successo delle dispense e poi dei libri tascabili in edicola, le librerie sono cadute ancor piú in crisi con l'affermarsi su vasta scala di un nuovo sistema di vendita, quello diretto al consumatore, di porta in porta. Cento sorrisi e una parlantina oceanica, i venditori di libri costituiscono ormai una rete che capillarmente si estende su tutta la penisola. Alla Garzanti, per esempio, si sono sviluppate negli ultimi tempi una ottantina di agenzie sparse in tutte le principali città, direttamente dipendenti dalla direzione centrale e organizzate con i piú aggiornati metodi della distribuzione: vendono ogni genere di libri, ma soprattutto dizionari e opere enciclopediche, con ordini e prenotazioni che spesso si prolungano nel tempo anche per parecchi anni. E' con questo sistema che le piccole case editrici spesso riescono a prosperare, programmando e vendendo in anticipo opere voluminosissime di cui esiste magari solo il primo capitolo; e, in seguito, continuano a sopravvivere, immettendo nel mercato, a determinate scadenze, i volumi di aggiornamento.

Ancorato alla libreria è rimasto invece il sistema di distribuzione dei testi scolastici, un settore questo che copre circa un terzo della produzione libraria totale. Sottoposto a un tipo di controllo che in pratica si riduce all'osservanza dei programmi ministeriali, il libro scolastico è al centro di un mercato divenuto da qualche anno assai florido, al quale confluiscono ormai quasi tutti gli editori. La speculazione editoriale raggiunge qui punte difficilmente superabili: libri di storia di stretta marca fascista rimodernati con l'aggiunta di un ritratto di Gramsci o con la cronistoria della Resistenza; opere di scienze o di latino o di matematica, già collaudate nella vecchia scuola media di classe, che si trasformano in fiammanti testi per la media unificata solo con l'adozione di una nuova copertina plastificata e una spruzzatina di nuova didattica. "Tutto questo — si legge sull'ultimo inserto di *Lombardia poligrafica* — non solo si traduce in un gigantesco furto, ma cela, dietro la facciata della 'cultura di massa', un aggravarsi dei dislivelli culturali di classe. Infatti solo chi ha già cultura e spirito critico in proprio può difendersi dalla frode; gli altri, le masse che si affacciano per la prima volta al mondo dei libri, ritrovano in essi la stessa ignoranza nella quale, in tutte le società classiste, operai e contadini sono sempre stati confinati".

L'occupazione del Saggiatore. La vicenda del Saggiatore si pone a questo punto come nodo emblematico nella complessa crisi che investe oggi il mondo editoriale, sia nei suoi aspetti culturali generali, sia in quelli aziendali interni. Dopo settimane di velate minacce e di voci allarmistiche propagate ad arte, dopo un esplicito tentativo, andato a vuoto, di esautorare una commissione interna troppo invadente, la direzione del Saggiatore si trova costretta a mettere le carte in tavola: c'è un grave deficit (si parla di circa un miliardo), e l'unico modo per tenere a galla l'azienda è quello di licenziare 30 persone, quasi la metà dell'organico. Mercoledí 4 giugno gli editoriali milanesi scendono per la prima volta in piazza per uno sciopero di solidarietà con i dipendenti del Saggiatore, contro i licenziamenti, contro un sistema di "ristrutturazione" che, oltre a far pesare sulle spalle dei lavoratori le scelte sbagliate del padrone, mira in ultima analisi a "liquidare" tutti coloro che, all'interno della casa editrice, potrebbero opporsi o comunque ostacolare l'esercizio diretto del potere da parte del padrone stesso. Lunedí 9 giugno, dopo l'ondata di arresti tra i leaders del Movimento Studentesco e mentre si radunano in piazza Duomo oltre 4 mila persone per una manifestazione di protesta, i dipendenti interni ed esterni del Saggiatore decidono l'occupazione della casa editrice. "La lotta del Saggiatore — scrive in un volantino il comitato di agitazione — ha i suoi caratteri specifici, ma al tempo stesso ha anche i caratteri della lotta operaia. Non è solo la falsa coscienza della cultura borghese a essere posta in discussione, ma è il modo di produzione dell'industria dell'informazione".

(3 — *Fine*) **LUCIANO ALEOTTI** ■

IL PRESS AGENT DEL VIMINALE

...Lo scandalo delle bische ha travolto il "personaggio" Scirè, il divo-segugio fabbricato dai giornali per controbilanciare l'ondata di impopolarità, nei confronti della polizia con il manganello, che tanto preoccupa il Viminale...

Roma: Sciré testimone al processo di via Gatteschi

Roma, giugno. Appena poche settimane fa il *taglio* di terza pagina di un quotidiano romano noto per il suo irrefrenabile amore per i poliziotti era dedicato a lui. Parlava, di lui, disegnandogli intorno un leggendario contesto di inimitabile investigatore, come del "Giaguaro", soprannome col quale – informava l'articolista – il vicequestore Nicola Sciré sarebbe noto nel mondo della malavita per il suo intuito felino e le qualità di "duro". Adesso il Giaguaro è in gabbia, anzi, per usare la traduzione di carcere nel gergo delle borgate, è *al gabbio*, quello di Grosseto. Qui Nicola Sciré si è presentato alla mezzanotte del 31 maggio dopo che da ventiquattr'ore era ricercato per corruzione, rivelazione di segreti d'ufficio in gioco d'azzardo. In parole povere – questa la tesi della magistratura romana – l'alto funzionario non era estraneo al *racket* delle bische clandestine; si parla anzi di una sua autorevole protezione in cambio di denaro, da qui l'infamante accusa di corruzione. Al *gabbio* sono finiti anche, oltre alla "contessa", *liaison* della protezione, alcuni sottufficiali, biscazzieri, e tenutari di case da gioco.

Da due mesi, cioè dall'inizio delle indagini, Sciré sapeva bene che le cose stavano mettendosi male, tanto che →

Il tavolo dello "chemin"

Restivo

rimosso dalla prestigiosa carica di capo della Mobile romana – fu mandato a dirigere un commissariato della periferia torinese. Per quanto pessimista, forse Sciré non immaginava che la complicata vicenda si sarebbe conclusa con un mandato di cattura; che lui, il piú noto personaggio della polizia romana, amico di tanti "grandi", sarebbe stato incarcerato tra i fuorilegge; che per lui, vicequestore e dei piú autorevoli, sarebbero state preparate manette dello stesso modello di quelle usate dai "suoi" uomini e, nelle grandi occasioni, da lui stesso.

Le public relations. Con o senza manette, comunque, lo scandalo Sciré ha scosso l'ambiente della Pubblica Sicurezza, fino alle poltrone piú alte, con un sisma di inaudita violenza. Perché? Prima di tutto perché lo scandalo, piú che la persona Sciré, ha travolto un "personaggio" che fa parte delle strutture portanti su cui si regge l'alta polizia giudiziaria e il suo prestigio. Per questo fa tanto effetto alla polizia che un giudice rivolga ad un vicequestore la stessa domanda – burocratica ed agghiacciante – che Jean Louis Trintignant in *Z*, il film di Costa Gavras, rivolge agli ufficiali di polizia incriminati per il caso Lambrakis: "Nome, cognome e professione". Il nome è Nicola. Il cognome, doppio ma foneticamente privo di nobiltà, Sciré Risichella. La professione, primattore del ministero degli Interni. Sí, perché il dottor Sciré, nel suo passato di capo di Squadra Mobile, ha sovente dato l'impressione di essere piú un ufficio stampa di se stesso e della polizia che un funzionario della medesima.

Raramente gestione giudiziaria fu piú ricca di casi insoluti quanto quella di Sciré, eppure "Il Giaguaro" passa per investigatore di inarrivabile talento. Ancora adesso i giornali, con i quali Sciré è sempre stato in ottimi rapporti, si prodigano a tracciarne un ritratto che ha del mitologico. Nelle "rievocazioni" gli vengono persino attribuite operazione di polizia alle quali ha partecipato in misura ridotta, come la giustamente famosa indagine della Mobile romana sull'omicidio del ricco libanese Faruk Chourbagi. Quella volta Sciré, promosso da appena ventiquattr'ore capo della Mobile, il giorno in cui venne rinvenuto il cadavere era in Sicilia. Quando atterrò a Fiumicino i suoi collaboratori erano già in possesso dei nomi dei Bebawi. E allora? Su cosa poggia il mito cantato a nove colonne, in sospetta polemica con le sorprendenti decisioni della magistratura? Poggia sulla carta stampata. Un piedistallo solo in apparenza fragile, in realtà solidissimo, fatto delle cronache di giornali – poveri di idee e minacciati dalla concorrenza – ridotti a fare l'ufficio stampa delle questure italiane. E se in questura c'è il dottor Sciré, il gioco è fatto.

Vagamente somigliante a Claudio Villa, affabile con un po' di meridionale affettazione, dotato di quella che – in un contesto di brigadieri e di appuntati – può anche essere definita autorevolezza, Nicola Sciré non ha mai avuto grandi difficoltà a manovrare con avvedutezza Squadra Mobile e giornali.

Cordialità di questura. Amministrava saggiamente la distribuzione delle notizie, sforzandosi cioè di evitare che un quotidiano avesse qualcosa in piú dell'altro, il che avrebbe turbato i rapporti di buon vicinato. Ogni operazione, che non fosse esattamente un furto di biciclette, era abilmente accresciuta nella sua reale importanza. Tale crescita avveniva in una fase intermedia, nel corso del passaggio delle informazioni dal *citaredo* della Mobile agli ubbidienti cronisti. Il tutto secondo una sceneggiatura, alla quale Sciré non ha mai voluto rinunciare, quella della conferenza stampa.

Una vera istituzione con le sue regole precise. L'orario, per esempio. Alle 19, in condizioni di normalità, cioè in assenza di grossi fatti di cronaca tali da rivoluzionare i tempi scenici, un piantone invitava i cronisti ospiti della sala stampa della Questura a recarsi dal "capo ufficio". I convenevoli, ciao Nicola, il tu a tutti perché siamo tutti amici, i biglietti omaggio per il cinema sempre pronti. Quindi, la brillante operazione della Squadra Mobile con la preghiera di mettere, oltre al suo naturalmente, anche i nomi di questo o quel funzionario, di questo o quel sottufficiale. Se poi la notizia era grossa, in questo caso nell'ampio ufficio di Sciré si affollavano i fotografi – ben altrimenti trattati in occasione delle manifestazioni operaie o studentesche – se non addirittura la televisione.

Cosí nascono e si affermano "divi" che il ministero degli Interni ammette, anzi coltiva, nella speranza di controbilanciare l'impopolarità di cui gode l'altro braccio della polizia, quello che mantiene l'ordine pubblico. Divi come il cinematografico cane *Dox* o come il brigadiere Spatafora – che sparò alla nuca, uccidendolo involontariamente, a un ricercato – sono le bandiere che a lungo sventolarono sulla Questura di Roma, per rialzare il morale del cittadino e del poliziotto. Adesso i magistrati sospettano che Nicola Sciré, mentre illustrava ai giornalisti le gesta della sua Squadra Mobile, manteneva strani rapporti con i biscazzieri; che mentre partecipava – è di qualche mese fa – al "Convegno dei cinque"

telefonasse alla contessa Maria Pia, amica anche di un altissimo funzionario del Viminale, la quale a sua volta trescava (sempre secondo i magistrati) con i tenutari dei *casinò* clandestini. "E' vero, ero in contatto con i biscazzieri – dice Sciré a sua difesa – ma era una finzione: volevo guadagnarmi la loro amicizia per fare meglio le mie indagini". E, in linea di principio, è una tesi che appare credibile alla luce delle tortuosità attraverso le quali procede un lavoro giudiziario ricco di pubblicità e povero di mezzi moderni.

Il telefono accusatore. Ma il sasso che ha fatto debordare pericolosamente l'acqua delle indagini chi lo ha lanciato? Chi si è assunto il compito di offrire ai magistrati un sorprendente ed illuminante risvolto del dottor Sciré? Un anonimo, certo, un anonimo che ha gettato un mucchio di suggerimenti preziosi in mezzo alle indagini sulle case da gioco clandestine e sul *racket* dei taglieggiatori. Spregievole ma affascinante, la lettera anonima ha, innanzitutto, distrutto il mito Sciré, il quale è stato subito declassato al ruolo di sospettato speciale. Ora, il magistrato doveva affidare i delicati accertamenti a qualcuno. Alla polizia, ovviamente, non si è ritenuto di conferire tale incarico. Nemmeno ai carabinieri era possibile darlo, dal momento che nel "giro" erano coinvolti un paio di sottufficiali. Non rimaneva che la Guardia di Finanza. Il colonnello Oliva, comandante del Nucleo di polizia tributaria, dette il via all'operazione. In mano aveva mandati di perquisizione e di intercettazione telefonica rilasciatigli dal magistrato. Siamo ai primi dell'anno. I telefoni sotto controllo sono tanti. C'è quello di Sciré, quello della Naccarato, quelli dei biscazzieri, dei sottufficiali, ci sono, infine, quelli della Squadra Mobile. Per mesi, silenziosamente, i registratori hanno catturato centinaia di conversazioni telefoniche nell'ombra degli uffici della Sip. Voci note, voci meno note, nomi sconosciuti e, improvvisamente nomi importanti. Poi, in aprile c'è l'irruzione nella bisca di via Flaminia Vecchia. Prima ci prova un funzionario della Mobile, il quale tuttora conduce un'indagine parallela sui taglieggiatori. Organizza tutto, informa i superiori, ma una intercettazione telefonica – sí, perché, intercettava anche lui su ordine della magistratura – gli rivela che qualcuno ha dato l'allarme a quelli della bisca.

"Domani sera si balla, capito? ". Pare sia stata una voce di donna a pronunciare al telefono questa frase rivelatoria, che manda all'aria i piani della polizia, costretta a rinunciare alla sorpresa. Due giorni dopo, però, è la Finanza a sorprendere i frequentatori della bisca. Nonostante vi fosse stata un'altra soffiata, gli agenti della Tributaria trovano in un armadio 92 milioni in contanti e i registri di contabilità in una colonna dei quali si legge la voce "beneficienza". Pare che non fosse esattamente beneficienza e a spiegarlo sarebbero stati gli stessi tenutari della bisca, i quali avrebbero anche parlato di protezioni in alto. La svolta è decisiva e cominciano a circolare le voci di arresti sensazionali. Corre anche il nome di Sciré, il quale viene frettolosamente rimosso dalle sue funzioni di capo della Squadra Mobile e mandato, lui un vicequestore, a dirigere un commissariato alla periferia di Torino. "Vado in missione", dice Sciré prima di partire.

Passa poco più di un mese, durante il quale le voci e le indiscrezioni acquistano un profilo abbastanza netto, e il sostituto procuratore della Repubblica rimette gli atti al giudice istruttore chiedendo ventidue tra mandati di cattura e di comparizione. Il primo è quello per Sciré, che torna precipitosamente a Roma, parla con l'avvocato e si costituisce al commissario Luongo, già suo collaboratore alla Mobile. Non possono rinchiuderlo a Regina Coeli per evidenti motivi di opportunità e lo spediscono al carcere di Grosseto, dove finiscono anche due marescialli dei carabinieri e il piantone di Sciré.

Il coperchio che balla. Fin dalle sue prime battute lo scandalo si allarga, sembra che non si debba piú fermare. Date e smentite le dimissioni del vice-capo Di Loreto (l'uomo che andò ad indagare su Avola), date e smentite le dimissioni addirittura di Vicari evidentemente esasperato – come Restivo – di non fare a tempo a chiudere una falla e ritrovarsi di nuovo allo scoperto. Un profondo malessere investe le cittadelle burocratiche e politiche che, dietro la sfibrante campagna per "non disarmare la polizia", cercano disperatamente di tenere alta la dignità di un corpo militare giudiziario che – per un verso o per un altro – è sempre sulla prima pagina dei giornali. Ma l'acqua bolle e il coperchio sussulta; al coperchio si aggrappano mille mani che difendono "l'ultimo bastione dello stato". Qualcuno, nei giorni della bufera, ha ritenuto opportuno dividere il capello in quattro spiegando l'esplosione dello scandalo come una faida di certi ambienti politico-burocratici ultrareazionari contro le "aperture" (chissà poi quali) della gestione Restivo-Vicari. Un pittoresco diversivo, buono per chi vede "confini a destra" dell'attuale gestione della P.S.

Giorni fa lungo corso Vittorio, un gruppo di giovani, reduci da una manifestazione di divorzisti, cantava in coro "Oh quante belle bische madama Sciré...".

ERMANNO GORGONI ■

continua da pag. 11

ASSISTENZA

Brodolini. Ma per quanto essenziale, non basta: l'impegno rimane infatti circoscritto all'ambito della "gestione della malattia" cioè nel quadro di un sistema sanitario che prevede come proprio compito esclusivo l'affinamento e la diffusione della medicina terapeutica. Questo tipo di intervento agisce soltanto sull'uomo malato, senza intervenire sull'ambiente che lo ha prodotto. Bisogna risalire piú indietro, a monte della malattia – nella scuola, nella famiglia, nell'ambiente urbano, nell'ufficio e soprattutto nella fabbrica – e non fermarsi a valle, intervenendo soltanto sugli enti, sugli ambulatori e sugli ospedali. E questo non può che essere il risultato di lotte sociali tendenti a rovesciare, ovunque è possibile, un indirizzo politico che privilegia il consumismo e il profitto rispetto alla salute, alla sicurezza sociale e alle condizioni di vita e di lavoro dei cittadini.

Le nuove lotte. Un esempio ci viene proprio in questi giorni dagli operai della FIAT che hanno ingaggiato la lotta aziendale per ottenere una "seconda linea" alle catene di montaggio al fine di alleggerire i ritmi di lavoro.

Un altro esempio ci viene dai medici di istituto dipendenti dagli enti mutualistici, che terranno nei prossimi giorni il loro congresso nazionale e che intendono rifiutare la funzione di medici fiscali cui li avvilisce l'attuale sistema assistenziale per costituire un nucleo di medicina sociale al servizio della salute dei cittadini. "Il *fiscalismo*, di cui vengono accusati i medici d'istituto – si legge nella piattaforma rivendicativa della FEMEPA – è soltanto l'espressione della deformazione del rapporto medico-malato e medico-assicurato, prodotta e voluta dalle strutture burocratiche centralizzate e gerarchiche attualmente esistenti negli enti". "Sono queste strutture – afferma ancora il documento – che non consentono un incontro reale con i lavoratori sul terreno specifico dove dovrebbe essere esercitata la tutela della salute. I medici d'istituto rifiutano di continuare la loro opera con questi condizionamenti che la limitano e la sviliscono, rendendoli oltretutto complici involontari della cronica disfunzione degli enti".

Quest'ultimo esempio è una concreta dimostrazione di come il corporativismo delle categorie professionali non sia una fatalità, ma sia destinato a cadere di fronte alla presa di coscienza delle proprie condizioni di lavoro e alla necessità di lottare per una loro profonda trasformazione. ■